

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Province d'Italia			
27	Il Messaggero	17/03/2011 <i>CITTA' E BORGHI SI RITROVANO UNITI (F.Filippi)</i>	2
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	17/03/2011 <i>UNA VERA PROVA DI DIALOGO MA RESTANO ANCORA DUE DUBBI (M.Bordignon)</i>	4
7	Il Sole 24 Ore	17/03/2011 <i>ADDIZIONALE IRPEF DA SUBITO ALL'1,4% (E.Bruno)</i>	5
39	Corriere della Sera	18/03/2011 <i>UN TETTO PER L'ADDIZIONALE REGIONALE IRPEF (M.Sensini)</i>	7
56	Corriere della Sera	18/03/2011 <i>ORGOGLIO, FORZA E FIDUCIA PER VINCERE LE SFIDE COMUNI (G.Napolitano)</i>	8
33	Italia Oggi	18/03/2011 <i>LE REGIONI A CACCIA DI EVASORI (F.Cerisano)</i>	11
25	Italia Oggi	17/03/2011 <i>FEDERALISMO, REDDITI BASSI PROTETTI (F.Cerisano)</i>	13
34/35	L'Unita'	18/03/2011 <i>FEDERALISMO A RISCHIO FLOP PD: PIU' TASSE E MENO SERVIZI (B.Di giovani)</i>	14
116/20	Panorama	24/03/2011 <i>Int. a D.Verdini: CARO AMICO SCAJOLA, HO UN'IDEA PER TE (E.Fiorentino)</i>	16
1	Il Foglio	18/03/2011 <i>COSI' NAPOLITANO CELEBRA L'ITALIA UNITA SUPERANDO LE "CIECHE PARTIGIANERIE" (G.Napolitano)</i>	19
1	La Voce Repubblicana	17/03/2011 <i>IL LUNGO PERCORSO PER DIVENIRE UN VERO STATO (M.Mita)</i>	24
9/11	Liberal	17/03/2011 <i>RIPRENDIAMOCI LA NAZIONE (P.Casini)</i>	26

Nel capoluogo fiorentino una serata dedicata a Eleonora Duse
 Concerti nel teatro La Fenice e nell'Arena di Verona

PAESE MOBILITATO

Il Fai apre giardini e ville in tutte le Regioni
 E nella Capitale in programma decine di iniziative

Città e Borghi si ritrovano uniti

Le iniziative da Firenze a Venezia, da Milano e Recanati a Chieti

di **FRANCESCA FILIPPI**

La festa per l'Unità coinvolgerà tutto il Paese. Sono già numerosissime le iniziative previste nei comuni da Nord a Sud. Anche **l'Unione Province Italiane** ha annunciato che molte amministrazioni organizzeranno eventi. Oltre alle celebrazioni nella Capitale, che si concluderanno con la serata di gala al Teatro dell'Opera con il *Nabucco* diretto dal maestro Riccardo Muti, e ai festeggiamenti organizzati a Torino, che attende il presidente della Repubblica in visita il 18 e il 19 marzo, tutto il Paese è al centro della scena.

Cominciamo da Firenze: una "Notte Italiana" a teatro, che si conclude oggi; una mostra dedicata a Eleonora Duse; incontri; dibattiti; spettacoli in prima assoluta e un convegno sulla lingua italiana. Sono solo alcuni degli ingredienti de "Il teatro italiano nel mondo", il progetto di Maurizio Scaparro ideato e organizzato al Teatro della Pergola, per il 150° anniversario dell'Unità. Il programma si articolerà da marzo ad aprile, con una seconda parte ad ottobre. Ma il cuore della manifestazione sarà la "Notte Italiana", al via da ieri pomeriggio e che terminerà questa sera. Tra gli eventi, la mostra fotografica "I Garibaldini di Visconti",

"Il Colodi inedito" di Patrizia Mazzoni, lo spettacolo "O a Palermo o all'inferno - ovvero lo sbarco di Garibaldi in Sicilia" di Mimmo Cuticchio e la prima del concerto "Spassiatamente" con Peppe Servillo, i Solis String Quartet e Anna Bonaiuto. La giornata di oggi, inoltre, sarà dedicata al Gattopardo e a Visconti, poi domani e dopodomani ci sarà la prima nazionale al Teatro Studio di Scandicci dello spettacolo "Appunti per il prossimo millennio", un omaggio a Calvino.

Ese Vicenza ieri ha festeggiato in piazza dei Signori il 150° con una enorme bandiera tricolore composta da strisce verdi, bianche e rosse, ciascuna delle quali portava scritto un pensiero degli studenti delle scuole, oggi a Padova si terrà un consiglio regionale straordinario. E ancora: un concerto alla Fenice di Venezia, presenti tutti i sindaci del Veneto, e l'esibizione della Fanfara dei carabinieri all'Arena di Verona. A Milano, nel Museo del Risorgimento (20 marzo - 22 maggio) la mostra "Cronaca di una rivoluzione - Immagini e luoghi delle Cinque giornate di Milano" farà vivere al visitatore ciò che immediatamente precedette e ciò che accadde dal 18 al 22 marzo 1848, uno degli episodi più celebrati dell'intero Risorgimento, con una cronistoria raccontata da acquerelli, dipinti, disegni e attraverso i principali protagonisti del 1848, tra i quali Carlo Cattaneo. Subito dopo (da maggio a settembre) sarà la volta di "Cristina la pasionaria.

La principessa Belgiojoso, intellettuale e patriota", una mostra che racconta la vita movimentata e i salotti parigini di una delle figure più significative del nostro Risorgimento.

Il "Padre della Patria" e la sua passione per la musica, in particolare per la chitarra, strumento da lui prediletto, saranno invece al centro dell'esposizione "Giuseppe Mazzini e la musica", dal 24 marzo al 29 giugno al Museo Napoleonico di Roma, tra documenti originali e oggetti personali dalla Domus Mazzini.

«O Patria mia, vedo le mura e gli archi/ E le colonne e i simulacri e l'erme/ Torri degli avi nostri, ma la gloria non vedo/ Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi. I nostri padri antichi. Or fatta inerme/ Nuda la fronte e nudo il petto mostri». Così scriveva Giacomo Leopardi in uno dei suoi sonetti più famosi, "All'Italia", contribuendo a fortificare il sentimento di unità e consapevolezza dell'essere italiani. E Recanati, che diede i natali al poeta, festeggia oggi l'anniversario con "I Mille sul Colle", giornata dedicata alla riflessione sull'essere italiani, attraverso la rivisitazione del passato. Ma allo stesso tempo l'autore di "L'infinito" considerava gli italiani «civili, disillusi ed egocentrici». Ecco perché Piano B edizioni per l'occasione pubblica uno degli scritti più significativi e dimenticati della produzione di Leopardi, il "Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani". Non è tutto. A Torino,

a Palazzo Madama viene ricostruita la Grande Aula del Senato che, dal 1848, ospitò il Senato Subalpino e poi, tra il 1861 e

il 1864, il primo Senato del Regno d'Italia: "Sarà l'Italia. La ricostruzione del primo Senato" è un percorso scenografico e multimediale nella storia e un laboratorio per scuole, con cicli di conferenze con storici e giornalisti. A Roma, oggi apertura straordinaria dell'Accademia dei Lincei. Ai visitatori di Villa Farnesina saranno dati in omaggio il cd e il volume "Canti e poesie per un'Italia unita".

Infine, il Fai, Fondo Ambiente Italiano, sabato 26 e domenica 27 marzo in occasione della 19esima edizione della «Giornata di Primavera» promuove l'apertura speciale (non più gratuita ma "a contributo libero") di 660 beni culturali in tutte le regioni, con un particolare percorso dedicato al 150°. Ecco alcuni spunti: apertura straordinaria del Quirinale a Roma e della Villa Reale di Monza, della fortezza del Priamar di Savona, dove venne imprigionato Mazzini, e della Cascina Guiccioli a Ravenna, dove morì Anita Garibaldi, così come del Palazzo de Majo a Chieti, dove Vittorio Emanuele II dormì prima dell'incontro con Garibaldi a Teano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I MILLE
 SUL COLLE**

*Nella città natale
 di Leopardi
 una giornata intera
 all'Italia e al poeta*

**L'ACCADEMIA
 DEI LINCEI**

*Apertura straordinaria
 Un Cd e un volume
 omaggio con canti
 e poesie sull'Italia unita*



La statua equestre del re al Vittoriano di Roma, a destra la nobildonna Cristina Trivulzio Belgiojoso dipinta nel 1832 da Francesco Hayez



In basso una riproduzione della storica battaglia di Novara. A destra l'inaugurazione dell'illuminazione a led dell'Acquario romano



Le cinque giornate di Milano del 1848 in un dipinto di Baldassare Verazzi. Sotto: il bacio di Francesco Hayez



LE APERTURE DEL MINISTRO

Una vera prova di dialogo ma restano ancora due dubbi



di **Massimo Bordignon**

Lanueva versione del decreto legislativo sul federalismo regionale e provinciale dovrebbe sottotitolarsi "prove tecniche di dialogo". Il ministro Calderoli ha accolto molte delle proposte dell'opposizione, oltre a recepire per intero i cambiamenti decisi con l'accordo dello scorso dicembre con le regioni.

Le modifiche sono tante e di rilievo. Intanto, l'anno zero del federalismo regionale è ora fissato al 2013, riportando a quella data tutte quegli interventi che nel testo originario avvenivano in anni diversi. Così nel 2013 sarà definita la nuova aliquota base per l'addizionale regionale all'Irpef, che dovrebbe compensare le regioni per l'abolizione dei trasferimenti (anche se l'autonomia regionale su questo tributo dovrebbe essere riattivata a partire dall'anno in corso), verrà fissata la nuova compartecipazione regionale all'Iva con i nuovi criteri di riparto, partirà il nuovo fondo perequativo che dovrebbe finanziare per intero le funzioni fondamentali delle regioni e parzialmente le altre. Come richiesto dall'opposizione, è ora anticipata in questo decreto anche l'introduzione della Conferenza permanente, la nuova commissione intergovernativa che dovrebbe presiedere all'attuazione del federalismo, è meglio precisato il sistema di finanziamento delle future città metropolitane, è definita una metodologia per la definizione dei fabbisogni anche nel campo dell'assistenza (la Sose si occuperà anche di questo), è migliorato il sistema degli incentivi per le regioni efficienti.

Scompaiono anche previsioni palesemente incostituzionali, quali il fatto che l'autonomia tributaria delle regioni si potesse esercitare su tutti gli scaglioni di reddito solo per i lavoratori autonomi, o palesemente insostenibili, quali il fatto che l'esercizio dell'autonomia tributaria regionale non avrebbe comunque do-

vuto modificare la pressione tributaria per ciascun contribuente. Infine, dulcis in fundo, è prevista dal 2012 anche la revisione dei tagli dei trasferimenti decisi l'anno scorso (per oltre 6 miliardi) per regioni e enti locali, purché questi ultimi rispettino i patti di stabilità interna e compatibilmente con «gli obiettivi di finanza pubblica assunti in sede europea». In sostanza, una promessa molto attesa dagli enti locali, anche se non si sa quanto effettivamente realizzabile.

Nel complesso, si tratta dunque di un deciso miglioramento rispetto al testo precedente. E tuttavia restano ancora immutati i nodi più problematici del provvedimento. Come nella versione precedente, i costi standard per la sanità (e in prospettiva per le altre funzioni fondamentali) non giocano in realtà nessun ruolo nel riparto delle risorse, né nell'immediato né in futuro, così che non si capisce bene come potrebbero davvero stimolare quella ripresa di efficienza per le regioni che rappresentano la ragione per la loro introduzione.

Continua > pagina 30

Rimane inalterato anche il problema della "sovranità limitata" che il governo sembra disposto a concedere alle regioni, come se anche in un testo che in teoria dovrebbe introdurre il federalismo fiscale si mantenesse comunque una sorta di sfiducia profonda nella capacità delle autonomie territoriali. Così, per esempio, le regioni possono ridurre l'Irap, ma solo se non aumentano l'addizionale Irpef più dello 0,5% - e non si capisce bene perché. Ancora, le regioni devono abolire (sempre dal 2013) gli attuali trasferimenti regionali a province e comuni del loro territorio e sostituirli con compartecipazioni e con fondi di riequilibrio, uno per i comuni e l'altro per le province. Ma per qualche ragione non sono libere di definire le risorse

che finanzieranno questi fondi, con l'effetto paradossale che se le risorse fissate ex ante nel decreto si riveleranno insufficienti, alcuni comuni e province di troveranno necessariamente penalizzati, senza di nuovo che se ne capisca bene la ragione.

Infine, resta il problema che i vari vincoli politici hanno finito con il sovraccaricare il ruolo dell'Irpef rispetto agli altri tributi nel nuovo sistema di finanziamento degli enti locali. Il problema principale dell'Irpef come tributo regionale, oltre al fatto di pesare in modo sproporzionato sui redditi da lavoro dipendente e assimilati, è che la sua base imponibile è fortemente sperequata sul territorio. E la previsione del decreto di concentrare l'autonomia regionale solo sugli scaglioni più alti, per quanto comprensibile sul piano distributivo, finirà necessariamente per esacerbare ulteriormente il problema, perché la distribuzione del reddito negli scaglioni più alti è molto più sperequata di quella del totale del reddito Irpef.

Massimo Bordignon

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SPERANZA

Vera prova di dialogo

www.ecostampa.it



Addizionale Irpef da subito all'1,4%

Arriva la nuova bozza Calderoli sul fisco regionale: sì al Pd su perequazione e tagli

Eugenio Bruno
ROMA

Priva della zavorra "tassazione della prima casa" che aveva appesantito il federalismo municipale la trattativa su fisco regionale e provinciale è presto decollata. Lo conferma la nuova bozza che il ministro Roberto Calderoli ha presentato ieri e che accoglie molte parole d'ordine del Pd: dai vincoli all'addizionale Irpef, che potrà salire da subito all'1,4% ma solo per i redditi superiori a 28 mila euro, all'anticipo della perequazione; dall'assetto tributario delle città metropolitane all'introduzione degli obiettivi di servizio come antipasto dei lep. Modifiche destinate a essere recepite nel parere - o nei pareri se non si arrivasse a un accordo totale - dei due relatori Massimo Corsaro (Pdl) e Francesco Boccia (Pd) che è atteso per domani e che la commissione voterà mercoledì 23. L'obiettivo del governo è non ripetere il 15 a 15 di un mese e mezzo fa sui comuni. Ma se ne saprà di più oggi quanto il responsabile della Semplificazione incontrerà il terzo polo mentre i democratici sfoglieranno la margherita "sì, no o astensione".

Il quinto decreto attuativo del federalismo nasce dunque all'insegna della collaborazione tra

maggioranza e opposizione. L'intera impalcatura del testo ne è uscita modificata, a cominciare dai futuri tributi dei governatori. Fino al 2012 le regioni manterranno l'attuale compartecipazione Iva al 44,7%, che dal 2013 verrà rideterminata con un decreto del presidente del consiglio (dpcm) e parametrata sui consumi del territorio. Con una novità non di poco conto: nel calcolo si terrà conto anche del gettito prodotti dai soggetti non market (Pa, università e onlus).

A questa si aggiungerà un'addizionale Irpef bifronte, con una parte fissa (all'inizio 0,9%) e una variabile. E qui arriva un'altra novità di rilievo: lo sblocco dell'addizionale parte «dal 2011». Ciò significa che il tetto dell'addizionale potrà essere portato (da subito e fino al 2013) all'1,4%, per passare al 2% nel 2014 e al 3% dal 2015 in poi. Al tempo stesso viene precisato che non si potrà andare oltre l'1,4% per i primi due scaglioni di reddito. Includendo quindi i lavoratori autonomi che nella formulazione originaria sembravano esclusi. A differenza di quanto chiesto dal Pd sopravvivono le detrazioni territoriali per la famiglia cumulabili con quelle nazionali.

Il paniere dei tributi regionali

è completato dall'Irap. Che conserva il suo profilo originario. Dal 2013 (anziché dal 2014), l'aliquota potrà essere ridotta fino a essere azzerata. Tranne che nelle regioni che abbiano già portato l'addizionale Irpef oltre l'1,4 per cento. Al tempo stesso sopravviverebbero, trasformandosi da erariali in regionali, tutti quei tributi minori che all'inizio dovevano essere soppressi, come la tassa di abilitazione professionale o sull'occupazione di aree pubbliche.

Dal 2013 i trasferimenti statali scompariranno e l'insieme delle imposte citate servirà a garantire al 100% sull'intero territorio nazionale i livelli essenziali delle prestazioni (lep) nelle materie fondamentali: sanità (su cui si veda altro articolo in pagina), istruzione, assistenza e spese in conto capitale del trasporto locale. L'asticella verrà fissata al livello dei tre territori benchmark; per chi si trova al di sotto interverrà la perequazione. In attesa che una legge statale fissi i lep sulla base della ricognizione affidata a Istat e Sose Spa. Nel frattempo la conferenza unificata fisserà degli obiettivi di servizio temporanei che, nei tempi e nei modi fissati dal patto di convergenza, dovranno avvicinarsi ai lep. Ed è questa

forse l'apertura più importante incassata dal Pd insieme alla specificazione che i tagli della manovra estiva per il 2012 saranno recuperati e all'anticipo di un anno dell'entrata a regime del fondo perequativo: l'addio alla spesa storica e l'avvio del percorso che porterà in cinque anni ai costi standard viene infatti anticipato dal 2014 al 2013.

Oltre al fisco regionale il provvedimento si preoccupa di disciplinare quello di province e (new entry) città metropolitane. Dal 2012, le prime dovrebbero contare in primis sull'imposta del 12,5% che grava sull'Rc auto, manovrandola in su o in giù del 3,5% (e non più del 2,5%). E poi su un'Ipt riveduta e corretta, su una compartecipazione all'Irpef - che sarà determinata da un futuro dpcm e dovrà compensare sia i trasferimenti statali correnti e in conto capitale sia la soppressione dell'addizionale provinciale sull'energia elettrica - e su una tassa di scopo allungata a 10 anni come è stato fatto per i comuni dal decreto precedente. Mentre per compensare l'addio agli "assegni" regionali si attingerà al bollo auto. Quanto alle città metropolitane, una volta istituite riceveranno Ipt, imposta sull'Rc auto, tassa di circolazione e una compartecipazione all'Irpef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma federalista IL DECRETO IN PARLAMENTO

IN DOTE AI GOVERNATORI

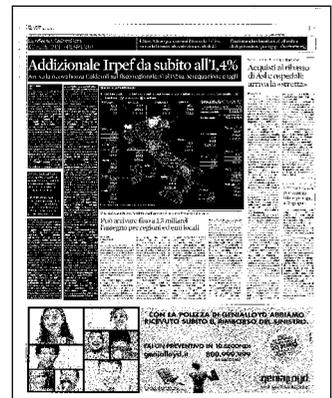
La compartecipazione Iva sarà territoriale e includerà anche i consumi della Pa. Chi non alza l'Irpef potrà anche azzerare l'Irap

ANTICIPO DI UN ANNO

Il fondo perequativo partirà nel 2013 anziché nel 2014. In attesa dei livelli essenziali delle prestazioni arrivano gli obiettivi di servizio

L'iter. Atteso per domani il testo definitivo su cui la bicamerale voterà mercoledì 23

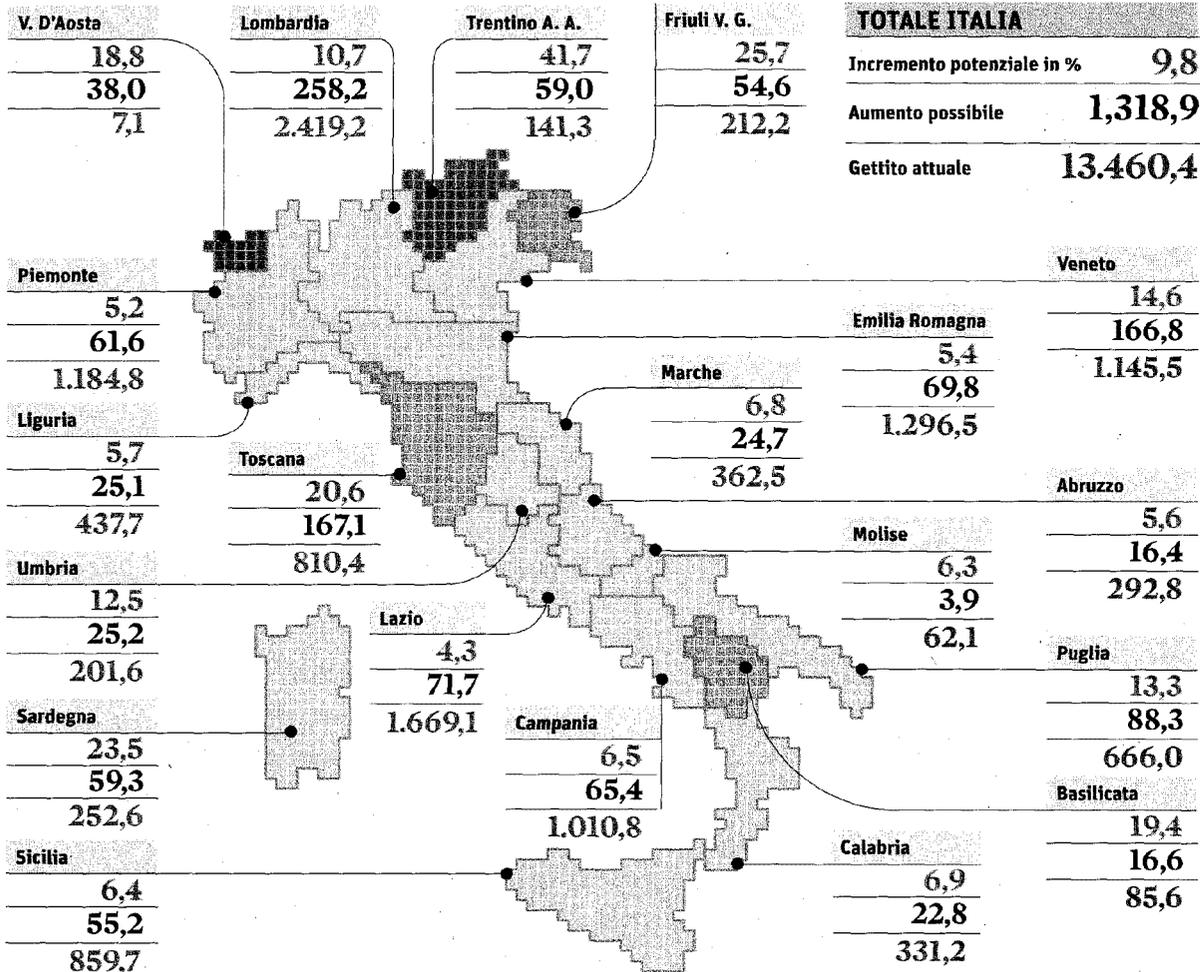
Costi standard sanitari. Sì all'indice di deprivazione per i gap infrastrutturali



Quanto pesa l'addizionale

Gli effetti dei possibili rincari delle addizionali regionali e comunali Irpef e dell'addizionale provinciale Rc Auto - In milioni di €

■ Sotto il 15% ■ Dal 15 al 30% ■ Oltre il 30%



Fonte: elaborazioni del Sole 24 Ore su dati Finanze, Istat e Cgia

Già dal 2005 al 2009 aumenti del 123%

Federalismo: all'1,4% l'addizionale Irpef

La bozza di Calderoli

L'addizionale regionale Irpef potrà salire subito all'1,4% ma solo per i redditi superiori ai 28 mila euro. La perequazione tra regioni ricche e povere verrà anticipata al 2013 e viene confermato l'impegno per il recupero dei tagli ai trasferimenti decisi con la manovra estiva. La nuova bozza del decreto sul federalismo regionale, il quinto predisposto dal ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, contiene diverse delle

proposte avanzate dal Pd. Tra le novità anche la stretta sugli acquisti al ribasso per Asl e ospedali. Con l'imposta provinciale sull'Rc auto, anch'essa «liberata» dal 2011, e le addizionali comunali sbloccate dal decreto sul fisco dei sindaci, questi provvedimenti offrono una dote da 1,3 miliardi; nei capoluoghi di provincia l'ultima tornata di ritocchi aveva prodotto aumenti di gettito del 123%.

Servizi > pagine 7 e 8

Federalismo Il possibile aumento all'1,4% limitato ai redditi superiori a 28 mila euro. No del Pd all'accordo bipartisan

Un tetto per l'addizionale regionale Irpef

Stangata delle Province sull'Rc auto: l'aliquota potrà salire dal 12,5 al 16%

ROMA — Sfuma l'accordo bipartisan sull'autonomia fiscale delle Regioni, il nuovo tassello del federalismo all'esame del Parlamento. Nonostante il parere favorevole delle stesse Regioni, e un lungo lavoro di limatura del testo condotto insieme al governo dai suoi rappresentanti nella Bicamerale, il Partito democratico ieri ha detto no. «Non si può vendere come federalismo una botta ai servizi e alle condizioni di vita degli italiani. Il Pd ha collaborato e grazie a noi ci sono stati miglioramenti anche se non soddisfacenti, ma se vogliono far partire il federalismo con tagli ai servizi e un aumento delle tasse non va» ha detto il segretario, Pierluigi Bersani, al termine di una

riunione del partito.

Nel nuovo testo di mediazione presentato dal ministro Roberto Calderoli, per la precisione, sono state accolte dieci delle dodici proposte del Pd avanzate dal relatore di minoranza, Francesco Boccia e dall'ex sindaco di Bologna, Walter Vitali. Ma il loro invito a mantenere aperta la linea del dialogo con il governo è caduto nel vuoto. Quasi tutti gli intervenuti si sono opposti all'intesa, da Enzo Bianco a Sergio D'Antoni, fino a Vasco Errani, presidente dell'Emilia-Romagna e della Conferenza delle Regioni, che pure aveva trovato un'intesa con il governo.

«L'impianto complessivo è insoddisfacente» ha detto Bersani, mentre secondo il responsabile economico del partito, Stefano Fassina, il decreto non risolve il problema dei 4 miliardi di trasferimenti

tagliati alle Regioni l'anno scorso e «determina aumenti generalizzati della pressione fiscale». Anche se tra le proposte del Pd accolte da Calderoli c'è anche quella di limitare il possibile aumento all'1,4% delle addizionali regionali Irpef del 2011 solo ai redditi superiori ai 28 mila euro annui lordi, sia per i lavoratori dipendenti sia per i lavoratori autonomi.

Il nuovo testo sul quale hanno lavorato governo, maggioranza e opposizione in vista del parere della Bicamerale atteso per mercoledì 23 marzo, di fatto anticipa di un anno l'avvio del federalismo regionale. L'anno del big bang non sarà più il 2014 ma il 2013, quando i trasferimenti saranno sostituiti dai tributi propri delle regioni e partiranno sia il regime dei costi standard nella sanità che della perequazione. Nel 2012 sa-

rebbe stabilita la quota dell'Irpef da riservare alle Regioni, mentre le addizionali, che oggi non possono superare l'1,4%, potranno aumentare al 2% nel 2014 e al 3% nel 2015. La possibilità di manovra riguarda anche l'Irap, che dal 2013 potrà essere anche azzerata, ma non ridotta nelle regioni che avessero nel contempo aumentato l'addizionale Irpef fino al livello massimo.

Un anticipo di autonomia fiscale è previsto anche per le Province: già dal 2011, secondo il nuovo testo, potrebbero manovrare in aumento o in diminuzione del 3,5%, l'aliquota del 12,5% sulle polizze RC Auto. Per le Province significa contare su circa 600 milioni di potenziali maggiori entrate.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

600

milioni, l'incasso per le Province con l'incremento dell'Rc auto

Le addizionali Irpef

Tutte le regioni, anno 2010

Regioni	Aliquote Irpef	Scaglioni di reddito in Euro	Regioni	Aliquote Irpef	Scaglioni di reddito in Euro
Piemonte	0,9%	fino a 15.000	Toscana	0,9%	Tutti i redditi
	1,2%	da 15.001 a 22.000	Umbria	0,9%	fino a 15.000
	1,4%	oltre 22.000	Umbria	1,1%	oltre 15.001
V. d'Aosta	0,9%	Tutti i redditi	Marche	0,9%	fino a 15.500
Lombardia	0,9%	fino a 15.493,71		Marche	1,2%
	1,3%	da 15.493,72 a 30.987,41	Lazio	1,4%	oltre 31.000
	1,4%	oltre 30.987,41	Abruzzo	1,4%	Tutti i redditi
Liguria	0,9%	fino a 30.000	Molise	1,4%	Tutti i redditi
	1,4%	oltre 30.000	Campania	1,4%	Tutti i redditi
Bolzano	0,9%	Tutti i redditi	Puglia	0,9%	fino a 28.000
Trento	0,9%	Tutti i redditi	Basilicata	0,9%	Tutti i redditi
Veneto	0,9%	fino a 29.650	Calabria	1,4%	Tutti i redditi
Friuli V. G.	0,9%	Tutti i redditi	Sicilia	1,4%	Tutti i redditi
E. Romagna	1,1%	fino a 15.500	Sardegna	0,9%	Tutti i redditi
	1,2%	da 15.501 a 20.000			
	1,3%	da 20.001 a 25.000			
	1,4%	oltre 25.000			
			Media Nazionale	1,2%	Tutti i redditi

D'ARCO

Il discorso del Presidente della Repubblica alle Camere

ORGOGGIO, FORZA E FIDUCIA PER VINCERE LE SFIDE COMUNI

di **GIORGIO NAPOLITANO**

Sento di dover rivolgere un riconoscente saluto ai tanti che hanno raccolto l'appello a festeggiare e a celebrare i 150 anni dell'Italia unita: ai tanti cittadini che ho incontrato o che mi hanno indirizzato messaggi (...); a Istituzioni rappresentative e Amministrazioni pubbliche: Regioni e Province, e innanzitutto municipalità, Sindaci, Scuole. (...) Grazie a tutti. (...) Anche, aggiungo, per un rilancio, mai così vasto e diffuso, dei nostri simboli, della bandiera tricolore, dell'Inno di Mameli, delle melodie risorgimentali. Si è dunque largamente compresa e condivisa la convinzione che ci muoveva e che così formulerò: la memoria degli eventi che condussero alla nascita dello Stato nazionale unitario e la riflessione sul lungo percorso successivamente compiuto possono risultare preziose nella difficile fase che l'Italia sta attraversando, in un'epoca di profondo e incessante cambiamento della realtà mondiale. Possono risultare preziose per suscitare le risposte collettive di cui c'è più bisogno: orgoglio e fiducia; coscienza critica dei problemi rimasti irrisolti e delle nuove sfide da affrontare; senso della missione e dell'unità

nazionale. È in questo spirito che abbiamo concepito le celebrazioni del Centocinquantesimo.

Orgoglio e fiducia, innanzitutto. Non temiamo di trarre questa lezione dalle vicende risorgimentali! Non lasciamoci paralizzare dall'orrore della retorica: per evitarla è sufficiente affidarsi alla luminosa evidenza dei fatti. L'unificazione italiana ha rappresentato un'impresa storica straordinaria, per le condizioni in cui si svolse, per i caratteri e la portata che assunse, per il successo che la coronò superando le previsioni di molti e premiando le speranze più audaci. (...) Occorre ricordare qual era la condizione degli italiani prima dell'unificazione? Facciamolo con le parole di Giuseppe Mazzini — 1845: «Noi non abbiamo bandiera nostra, non nome politico, non voce tra le nazioni d'Europa; non abbiamo centro comune, né patto comune, né comune mercato. Siamo smembrati in otto Stati, indipendenti l'uno dall'altro... Otto linee doganali... dividono i nostri interessi materiali... otto sistemi diversi di monetazione, di pesi e di misure, di legislazione civile... ci fanno come stranieri gli uni agli altri». Eppure, per Mazzini era indubitabile che una

nazione italiana esistesse, e che non vi fossero «cinque, quattro, tre Italie» ma «una Italia». (...) Nell'avvicinarsi del Centocinquantesimo si è riaperto in Italia il dibattito sia attorno ai limiti e ai condizionamenti che pesarono sul processo unitario sia attorno alle più controverse scelte successive al conseguimento dell'Unità. Sorvolare su tali questioni, rimuovere le criticità e negatività del percorso seguito prima e dopo al 1860-61, sarebbe davvero un cedere alla tentazione di racconti storici edulcorati e alle insidie della retorica. Sono però fuorvianti certi clamorosi semplicismi: come quello dell'immaginare un possibile arrestarsi del movimento per l'Unità poco oltre il limite di un Regno dell'Alta Italia: di contro a quella visione più ampiamente inclusiva dell'Italia unita, che rispondeva all'ideale del movimento nazionale (come Cavour ben comprese, ci ha insegnato Rosario Romeo) — visione e scelta che l'impresa garibaldina, la Spedizione dei Mille, rese irresistibile.

L'Unità non poté compiersi che scontando limiti di fondo come l'assenza delle masse contadine, cioè della grande maggioranza, allora, della popolazione, dalla vita pubblica, e dunque scontando il peso di una questione sociale potenzialmente esplosiva. L'Unità non poté compiersi che sotto l'egida dello Stato più avanzato (...) e cioè sotto l'egida della dinastia sabauda e della classe politica moderata del Piemonte, impersonata da Cavour. Fu quella la condizione obbiettiva riconosciuta con generoso realismo da Garibaldi, pur democratico e repubblicano, col suo «Italia e Vittorio Emanuele». E se lo scontro tra garibaldini ed Esercito Regio sull'Aspromonte è rimasto traccia dolorosa dell'aspra dialettica di posizioni che s'intrecciò col percorso unitario, appare singolare ogni tendenza a «scoprire» oggi con scandalo come le battaglie sul campo per l'Unità furono ovviamente anche battaglie tra italiani, similmente a quanto accadde dovunque vi furono movimenti nazionali per la libertà e l'indipendenza. (...)

Da un quadro storico così drammaticamente condizionato, e da un'«opera ciclopica» di unificazione (Salvemini), che gettò le basi di un mercato nazionale e di un moderno sviluppo economico e civile, possiamo trarre oggi motivi di comprensione del nostro modo di costituirci come Stato, motivi di orgoglio per quel che 150 anni fa nacque e si iniziò a costruire, motivi di fiducia nella tradizione di cui in quanto italiani siamo portatori; e possiamo in pari tempo trarre piena consapevolezza critica dei problemi con cui l'Italia dovrà fare e continua a fare i conti.

Problemi e debolezze di ordine istituzionale e politico, che — nei decenni successivi all'Unità —

hanno inciso in modo determinante sulle travagliate vicende dello Stato e della società nazionale, sfociate dopo la Prima guerra mondiale in una crisi radicale risolta con la violenza in chiave autoritaria dal fascismo. Ed egualmente problemi e debolezze di ordine strutturale, sociale e civile.

Sono i primi problemi quelli che oggi ci appaiono aver trovato — nello scorso secolo — più valide risposte. Mi riferisco a quel grande fatto di rinnovamento dello Stato in senso democratico che ha coronato il riscatto dell'Italia dalla dittatura totalitaria e dal nuovo servaggio in cui la nazione venne ridotta dalla guerra fascista e dalla disfatta che la concluse. Un riscatto reso possibile dall'emergere delle forze tempratesi nell'antifascismo, e dalla mobilitazione partigiana, cui si affiancarono nella Resistenza le schiere dei militari rimasti fedeli al giuramento. Un riscatto che culminò nella eccezionale temperie ideale e culturale e nel forte clima unitario — più forte delle diversità storiche e delle fratture ideologiche — dell'Assemblea Costituente.

Con la Costituzione approvata nel dicembre 1947 prese finalmente corpo un nuovo disegno statutale, fondato su un sistema di principi e di garanzie da cui l'ordinamento della Repubblica, pur nella sua prevedibile e praticabile evoluzione, non potesse prescindere. Come venne esplicitamente indicato nella relazione Ruini sul progetto di Costituzione, «l'innovazione più profonda» consisteva nel poggiare l'ordinamento dello Stato su basi di autonomia, secondo il principio fondamentale dell'articolo 5 che legò l'unità e indivisibilità della Repubblica al riconoscimento e alla promozione delle autonomie locali, riferite, nella seconda parte della Carta, a Regioni, Province e Comuni. E altrettanto esplicitamente, nella relazione Ruini, si presentò tale innovazione come correttiva dell'accentramento prevalso all'atto dell'unificazione nazionale.

La successiva pluridecennale esperienza delle lentezze, insufficienze e distorsioni registratesi nell'attuazione di quel principio e di quelle norme costituzionali, ha condotto dieci anni fa alla revisione del Titolo V della Carta. E non è un caso che sia quella l'unica rilevante riforma della Costituzione che finora il Parlamento abbia approvato, il corpo elettorale abbia confermato e governi di diverso orientamento politico si siano impegnati ad applicare concretamente.

È stata in definitiva recuperata l'ispirazione federalista che si presentò in varie forme ma non ebbe fortuna nello sviluppo e a conclusione del moto unitario. All'indomani dell'unificazione, anche i progetti moderatamente autonomistici che erano stati predisposti in seno al governo, cedettero il passo ai timori e agli imperativi dominanti, già nel breve tempo che a Cavour fu ancora dato di vivere e nonostante la sua ribadita posizione di principio ostile all'accentramento benché non favorevole al federalismo. E oggi dell'unificazione celebriamo l'anniversario

vedendo l'attenzione pubblica rivolta a verificare le condizioni alle quali un'evoluzione in senso federalistico — e non solo nel campo finanziario — potrà garantire maggiore autonomia e responsabilità alle istituzioni regionali e locali rinnovando e rafforzando le basi dell'unità nazionale. È tale rafforzamento, e non il suo contrario, l'autentico fine da perseguire.

D'altronde, nella nostra storia e nella nostra visione, la parola unità si sposa con altre: pluralità, diversità, solidarietà, sussidiarietà. In quanto ai problemi e alle debolezze di ordine strutturale, sociale e civile cui ho poc'anzi fatto cenno e che abbiamo ereditato tra le incompiutezze dell'unificazione perpetuatesi fino ai nostri giorni, è il divario tra Nord e Sud, è la condizione del Mezzogiorno che si colloca al centro delle nostre preoccupazioni e responsabilità nazionali. Ed è rispetto a questa questione che più tardano a venire risposte adeguate. Pesa certamente l'esperienza dei tentativi e degli sforzi portati avanti a più riprese nei decenni dell'Italia repubblicana e rimasti non senza frutti ma senza risultati risolutivi; pesa altresì l'oscurarsi della consapevolezza delle potenzialità che il Mezzogiorno offre per un nuovo sviluppo complessivo del Paese e che sarebbe fatale per tutti non saper valorizzare. Proprio guardando a questa cruciale questione, vale il richiamo a fare del Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia l'occasione per una profonda riflessione critica, per quello che ho chiamato «un esame di coscienza collettivo». Un esame cui in nessuna parte del Paese ci si può sottrarre, e a cui è essenziale il contributo di una severa riflessione sui propri comportamenti da parte delle classi dirigenti e dei cittadini dello stesso Mezzogiorno.

È da riferire per molti aspetti e in non lieve misura al Mezzogiorno, ma va vista nella sua complessiva caratterizzazione e valenza nazionale, la questione sociale, delle disuguaglianze, delle ingiustizie — delle pesanti penalizzazioni per una parte della società — quale oggi si presenta in Italia. Anche qui ci sono eredità storiche, debolezze antiche con cui fare i conti, a cominciare da quella di una cronica insufficienza di possibilità di occupazione, che nel passato, e ancora dopo l'avvento della Repubblica, fece dell'Italia un Paese di massiccia emigrazione e oggi convive con il complesso fenomeno del flusso immigratorio, del lavoro degli immigrati e della loro necessaria integrazione. Senza temere di eccedere nella sommarietà di questo mio riferimento alla questione sociale, dico che la si deve vedere innanzitutto come drammatica carenza di prospettive di occupazione e di valorizzazione delle proprie potenzialità per una parte rilevante delle giovani generazioni. E non c'è dubbio che la risposta vada in generale trovata in una nuova qualità e in un accresciuto dinamismo del nostro sviluppo economico, facendo leva sul ruolo di protagonisti che in ogni fase di costruzione, ricostruzione e crescita dell'economia nazionale hanno assolto e sono oggi egualmente chiamati ad assolvere il mondo dell'impresa e il mondo del lavoro, passati entrambi, in oltre un secolo, attraverso profonde, decisive trasformazioni.

Ma non è certo mia intenzione passare qui in rassegna l'insieme delle prove che ci attendono.

Vorrei solo condividessimo la convinzione che esse costituiscono delle autentiche sfide (...). La carica di fiducia che ci è indispensabile dobbiamo ricavarla dalla esperienza del superamento di molte ardue prove nel corso della nostra storia nazionale e dal consolidamento di punti di riferimento fondamentali per il nostro futuro.

Una prova di straordinaria difficoltà e importanza l'Italia unita ha superato affrontando e via via sciogliendo il conflitto con la Chiesa cattolica. (...) Si ebbe di mira, da parte italiana, il fine della laicità dello Stato e della libertà religiosa e insieme il graduale superamento di ogni separazione e contrapposizione tra laici e cattolici nella vita sociale e nella vita pubblica. Un fine, e un traguardo, perseguiti e pienamente garantiti dalla Costituzione repubblicana e proiettatisi sempre di più in un rapporto altamente costruttivo e in una «collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese» — anche attraverso il riconoscimento del ruolo sociale e pubblico della Chiesa cattolica e, insieme, nella garanzia del pluralismo religioso. Questo rapporto si manifesta oggi come uno dei punti di forza su cui possiamo far leva per il consolidamento della coesione e unità nazionale. Ce ne ha dato la più alta testimonianza il messaggio augurale indirizzatomi per l'anniversario dei 150 anni — e lo ringrazio — dal papa Benedetto XVI. (...)

Ma quante prove superate e quanti momenti alti vissuti nel corso della nostra storia potremmo richiamare a sostegno della fiducia che deve guidarci di fronte alle sfide di oggi e del futuro! Anche a voler solo considerare il periodo successivo alla sconfitta e al crollo del 1943 e poi alla Resistenza e alla nascita della Repubblica, è ancora incancellabile nell'animo di quanti come me, giovanissimi, attraversarono quel passaggio cruciale, la memoria di un abisso di distruzione e generale arretramento da cui potevamo temere di non riuscire a risollevarci. (...) Prove egualmente rischiose e difficili abbiamo dovuto superare, nell'Italia repubblicana, sul terreno della difesa e del consolidamento delle istituzioni democratiche. Mi riferisco a insidie subdole e penetranti, così come ad attacchi violenti e diffusi — stragismo e terrorismo — che non fu facile sventare e che si riuscì a debellare grazie al solido ancoraggio della Costituzione e grazie alla forza di molteplici forme di partecipazione sociale e politica democratica; risorse sulle quali sempre fa affidamento la lotta contro l'ancora devastante fenomeno della criminalità organizzata.

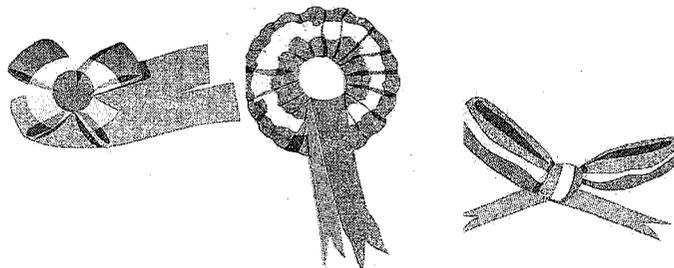
In tutte quelle circostanze, ha operato, e ha deciso a favore del successo, un forte cemento unitario, impensabile senza identità nazionale condivisa. Fattori determinanti di questa nostra identità italiana sono la lingua e la cultura, il patrimonio storico-artistico e storico-naturale: bisognerebbe non dimenticarsene mai, è lì forse il principale segreto dell'attrazione e simpatia che l'Italia suscita nel mondo. E parlo di espressioni della cultura e dell'arte italiane anche in tempi recenti: basti citare il rilancio nei diversi continenti della nostra grande, peculiare tradizione musicale, o il contributo del migliore cinema italiano nel rappresentare la realtà e trasmettere l'immagine, ovunque, del nostro Paese. (...)

Infine, non ha nulla di riduttivo il legare

patriottismo e Costituzione, come feci in quest'Aula in occasione del 60° anniversario della Carta del 1948. Una Carta che rappresenta tuttora la valida base del nostro vivere comune, offrendo — insieme con un ordinamento riformabile attraverso sforzi condivisi — un corpo di principi e di valori in cui tutti possono riconoscersi perché essi rendono tangibile e feconda, aprendola al futuro, l'idea di patria e segnano il grande quadro regolatore delle libere battaglie e competizioni politiche, sociali e civili. Valgano dunque le celebrazioni del Centocinquantesimo a diffondere e approfondire tra gli italiani il senso della missione e dell'unità nazionale: come appare tanto più necessario quanto più lucidamente guardiamo al mondo che ci circonda, con le sue promesse di futuro migliore e più giusto e con le sue tante incognite, anche quelle misteriose e terribili che ci riserva la natura. Reggeremo — in questo gran mare aperto — alle prove che ci attendono, come abbiamo fatto in momenti cruciali del passato, perché disponiamo anche oggi di grandi riserve di risorse umane e morali. Ma ci riusciremo ad una condizione: che operi nuovamente un forte cemento nazionale unitario, non eroso e dissolto da cieche partigianerie, da perdite diffuse del senso del limite e della responsabilità. Non so quando e come ciò accadrà; confido che accada; convinciamoci tutti, nel profondo, che questa è ormai la condizione della salvezza comune, del comune progresso.



Celebriamo l'anniversario dell'unificazione vedendo l'attenzione pubblica rivolta a verificare le condizioni alle quali un'evoluzione in senso federalistico potrà garantire maggiore autonomia alle istituzioni locali rafforzando le basi dell'unità nazionale



Su Corriere.it

In questa pagina pubblichiamo ampi stralci dell'intervento letto ieri a Montecitorio dal Presidente della Repubblica. La versione integrale dell'intervento di Napolitano per l'anniversario dell'Italia unita è disponibile su Corriere.it insieme alle cronache e alle foto della giornata di festa vissuta ieri in molte città italiane (le illustrazioni di questa pagina sono di Chiara Dattola)



A Montecitorio
Il capo dello Stato Giorgio Napolitano fotografato ieri a Montecitorio dove ha aperto le celebrazioni per i 150 anni dall'Unità d'Italia davanti al Parlamento riunito in seduta comune

Le modifiche al decreto sul federalismo. L'opposizione riflette sul voto in vista del parere

Le regioni a caccia di evasori

In cassa il gettito recuperato. Dal 2012 niente tagli ai virtuosi

DI FRANCESCO CERISANO

Dopo i comuni anche le regioni entrano in gioco nella lotta all'evasione fiscale. I governatori che collaboreranno nell'attività di recupero di quanto nascosto all'erario avranno in dote tutto il gettito fatto emergere relativamente all'Irap e all'addizionale regionale Irpef. Mentre per quanto riguarda l'Iva, alle regioni virtuose andrà una quota del gettito recuperato, commisurata all'aliquota di compartecipazione vigente (oggi e fino al 2012 fissata al 44,7%). Lo prevede l'ultima bozza del decreto sul fisco regionale su cui continuano le trattative tra il ministro della semplificazione, **Roberto Calderoli** (e il relatore di maggioranza **Massimo Corsaro**) e le opposizioni. L'obiettivo del ministro, in vista del 23 marzo, è fare di tutto perché questa volta in Bicamerale il risultato sia diverso rispetto al 15 pari del voto sul fisco comunale. Ma il cammino, che inizialmente sembrava più semplice, resta ancora lungo. Le tante richieste del Pd recepite nell'ultima versione del testo (grazie alla paziente mediazione del relatore di minoranza, **Francesco Boccia**) potrebbero infatti non bastare a orientare il partito di Bersani verso un voto non ostile al decreto (si o astensione). Perché, come hanno fatto notare lo stesso Boccia e il responsabile economia del partito **Stefano Fassina**, il dlgs sul fisco regionale sconta un vizio di fondo, presente anche nel testo sul fisco dei comuni, che non è stato ancora sanato. E cioè la promessa, fatta dal governo nel dl 78/2010 e poi non mantenuta, che i tagli ai trasferimenti sarebbero stati irrilevanti ai fini del federalismo. Un «peccato originale» che potrebbe portare il partito democratico a confermare il giudizio negativo già espresso sul fisco municipale. Anche se, va detto, sempre su input dell'opposizione, Calderoli ha acconsentito a inserire tra le norme transitorie una che prevede la revisione dei

tagli del dl 78 per tutti gli enti (regioni, province e comuni) che dal 2012 rispetteranno il patto di stabilità.

La lista delle modifiche portate a casa dal Pd è lunga. A cominciare dall'allineamento al 2013 del timing per la fiscalizzazione dei trasferimenti e l'avvio della perequazione (si veda *ItaliaOggi* di ieri). Sulla compartecipazione Iva le opposizioni hanno ottenuto diverse correzioni alle modalità di attribuzione del gettito. Che sarà distribuito alle regioni in base al principio di territorialità, ma con alcune modifiche. Si terrà conto del luogo di consumo (per la cessione dei beni) o del domicilio del soggetto fruitore (per le prestazioni di servizi) o ancora dell'ubicazione dell'immobile (per le cessioni immobiliari). Su proposta del Pd il governo ha inserito nel cal-

colo della compartecipazione anche l'Iva versata dalle pubbliche amministrazioni e dagli soggetti non obbligati alla redazione del quadro VT (istituzioni di carattere sociale). I cui acquisti di beni e servizi rappresentano un terzo dell'Iva totale che diversamente non sarebbe stata considerata.

E ancora, è stata definita la procedura per la fissazione dei Lep nei settori che ne sono ancora privi (assistenza, istruzione e trasporto pubblico locale). E sui tanti dpcm che dovranno completare negli anni l'attuazione della riforma, l'opposizione ha chiesto e ottenuto di non rilasciare cambiali in bianco al governo. Ogni dpcm dovrà essere corredato da relazione tecnica e sottoposto al parere parlamentare. In questo modo si rafforzerà il controllo delle camere

sul processo attuativo del federalismo.

Completa il quadro la clausola di salvaguardia che metterà al riparo i titolari di redditi più bassi (fino a 28 mila euro) da aumenti dell'addizionale Irpef oltre l'aliquota dell'1,4%. Già da quest'anno (e fino al 2013) i governatori potranno aumentare dello 0,5% l'aliquota base, fissata allo 0,9%. Ma le ulteriori maggiorazioni che scatteranno in futuro (1,1% per il 2014 e 2,1% a decorrere dal 2015) non toccheranno i titolari di redditi complessivi rientranti nei primi due scaglioni dell'Irpef. L'esenzione dalla maggiorazione dell'addizionale si applicherà a tutti i contribuenti con aliquote Irpef al

23 e 27%, indipendentemente dalla natura del loro reddito (nella prima versione il beneficio spettava solo a lavoratori dipendenti e pensionati, ora viene esteso anche ai lavoratori autonomi).

Fisco provinciale. Dal 2012 l'imposta sull'Rc auto dei veicoli a motore (esclusi i ciclomotori) diventerà un tributo proprio delle province. L'aliquota, ora al 12,5% potrà essere già da quest'anno aumentata (o diminuita, ipotesi quest'ultima in verità poco probabile) del 3,5%. Gli aumenti (o le diminuzioni) avranno effetto dal 60° giorno successivo a quello di pubblicazione della delibera di variazione sul sito web dell'ente. Dal 2012 le province si vedranno ritoccata l'aliquota della compartecipazione Irpef in modo da compensare i trasferimenti erariali soppressi. Dal 2013 cesseranno anche i trasferimenti regionali, di parte corrente e in conto capitale, alle province. La perdita dei contributi sarà compensata dalla compartecipazione provinciale al bollo auto.

— © Riproduzione riservata —

I punti dell'intesa
Le richieste del Pd sul fisco regionale accettate dal governo

1. Sono state allineate le decorrenze della fiscalizzazione dei trasferimenti nell'addizionale Irpef (che nel decreto originario sarebbe dovuta avvenire nel 2012) e dell'avvio del sistema di finanziamento e perequazione a regime (che sarebbe dovuta iniziare nel 2014): entrambe decorreranno dal 2013, garantendo così l'avvio di un sistema più equilibrato, ordinato e garantista, in particolare per il Sud. Il disallineamento, infatti, avrebbe determinato una situazione per la quale per almeno due anni ciascuna regione avrebbe trattenuto sul proprio territorio il gettito dell'addizionale Irpef, senza nessun riequilibrio e con una forte sperequazione territoriale a causa delle rilevanti differenze nella distribuzione delle basi imponibili.
2. Per l'IVA, il criterio di territorialità basato sul luogo del consumo per la ripartizione della compartecipazione regionale IVA sarà applicato solo previa verifica della effettiva disponibilità di informazioni affidabili sulla distribuzione tra territori regionali dell'ammontare delle vendite effettuate nei confronti di consumatori finali e della corrispondente imposta IVA incassata. Si terrà conto dell'IVA versata dalle pubbliche amministrazioni e dagli altri soggetti non obbligati alla redazione del quadro VT, che rappresenta un terzo dell'IVA totale e che altrimenti non sarebbe stata considerata.
3. È stata definita la procedura per la fissazione dei livelli essenziali delle prestazioni (LEP) nei settori che ne sono ancora privi (assistenza, Istruzione, trasporti pubblici locali, eventuali altri settori). Per ciascun settore saranno individuate macro-aree omogenee per i servizi offerti e definiti indicatori di costo standard, di livello delle prestazioni, di appropriatezza, oltre che indicatori per il monitoraggio e la valutazione. Sulla base di queste analisi si possono determinare i fabbisogni standard. Il disegno di legge di stabilità conterrà norme di coordinamento dinamico della finanza pubblica volte a realizzare l'obiettivo della convergenza dei costi e dei fabbisogni standard dei vari livelli di governo, nonché un percorso di convergenza degli obiettivi di servizio. Fino alla determinazione, con legge, dei livelli essenziali delle prestazioni, tramite intesa conclusa in sede di Conferenza unificata, saranno stabiliti i servizi da erogare.
4. L'esenzione dalla maggiorazione dell'addizionale Irpef è stata estesa a tutti i titolari di reddito e non solo ai lavoratori dipendenti e pensionati.
5. Sarà assicurata, dall'anno 2012, agli enti territoriali che rispettino il patto di stabilità interno la revisione dei tagli del decreto-legge n. 78.
6. Il fabbisogno sanitario nazionale sarà definito annualmente per il triennio successivo anziché per un solo anno, dando maggiore certezza alle regioni e mantenendo una coerenza con l'attuale patto per la salute.
7. È stato rivisto il sistema di finanziamento delle province, che è ora meglio definito e fornisce maggiori certezze sulle risorse e sulla perequazione.
8. Sono state inserite specifiche misure per il finanziamento delle città metropolitane.
9. È stata data attuazione alla delega sull'istituzione della Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica.
10. È stato rafforzato il controllo sul processo attuativo: ogni Dpcm previsto dal decreto sarà corredato della relazione tecnica e sottoposto al parere parlamentare.



Massimo Corsaro

Francesco Boccia

*Supplemento a cura
di FRANCESCO CERISANO
fcerisano@class.it*

Proseguono le trattative tra governo e opposizioni sul fisco regionale. Perequazione dal 2013

Federalismo, redditi bassi protetti

Nessun aumento delle addizionali Irpef per i primi scaglioni

DI FRANCESCO CERISANO

Niente aumenti delle addizionali regionali Irpef per tutti i redditi bassi. Non solo per i lavoratori dipendenti e i pensionati. I contribuenti appartenenti ai primi due scaglioni (da 0 a 15.000 euro e da 15.001 a 28.000 euro a cui si applicano rispettivamente le aliquote Irpef del 23 e 27%), indipendentemente dalla natura del proprio reddito, non saranno penalizzati quando, a partire dal 2012, i governatori potranno decidere di premere sulla leva fiscale. Quella della «messa in sicurezza» dei redditi più bassi è uno dei tanti punti su cui il governo sta trattando con le opposizioni onde evitare un nuovo stallo in Bicamerale in vista del voto del 23 marzo. Ieri il ministro della semplificazione, **Roberto Calderoli** ha illustrato fino a tarda sera ai due relatori, **Massimo Corsaro** (Pdl) e **Francesco Boccia** (Pd) il nuovo impianto del decreto sul fisco regionale che dovrebbe recepire molte delle istanze delle opposi-

zioni. A cominciare dalla richiesta di far partire nello stesso momento (dal 2013) la fiscalizzazione dei trasferimenti statali soppressi e la perequazione. Nella versione del decreto trasmessa alle camere il 27 dicembre 2010 si prevedeva infatti una tabella di marcia diversa per le due fasi: la fiscalizzazione al via dal 2012 e la perequazione dal 2014. Un regime transitorio troppo ampio, secondo il Pd, che avrebbe comportato il serio rischio di allungarsi ulteriormente.

I livelli essenziali delle prestazioni (Lep) per istruzione, sanità, assistenza e trasporto pubblico locale (limitatamente alle spese in conto capitale) dovranno essere definiti entro il 2013 e perequati al 100% su tutto il territorio nazionale. Ciò darà maggiori garanzie alle regioni più deboli, soprattutto quelle del Sud, di non subire penalizzazioni sul fronte dell'erogazione dei servizi ai cittadini.

Nessuna novità dovrebbe invece esserci in materia di Irap. Su questo punto il governo è infatti intenzionato a confermare l'impianto del decreto che

prevede la possibilità per i governatori di ridurre dal 2014 le aliquote Irap fino ad azzerarle. Una misura che secondo il Pd rischia di spaccare ancora di più il Paese, rimarcando ancora di più le differenze di competitività dei territori.

E mentre continua a oltranza la trattativa sui 400 milioni di euro che il 16 dicembre scorso, nell'intesa con le regioni l'esecutivo si è impegnato a restituire ai governatori, arriva qualche certezza in più per le città metropolitane. Ai nuovi enti di area vasta andranno tutti i tributi dei comuni e delle province che ne faranno parte, più le tasse aeroportuali.

Se queste aperture saranno in grado di orientare verso un voto non sfavorevole (quanto meno l'astensione) le opposizioni è ancora presto per dirlo. Di certo oggi Calderoli proseguirà nell'opera di mediazione incontrando i rappresentanti in Bicamerale di Pd, Idv e Terzo Polo. Ma se ne saprà certamente di più martedì 22 quando saranno depositati gli emendamenti in vista del voto finale di mercoledì.



→ **Strada in salita** per il varo del testo sul fisco regionale. Gettito in aumento di 1,3 miliardi

→ **Bersani:** se resta così votiamo no. Boccia (Pd): abbiamo ottenuto 10 modifiche. Speriamo ancora

Federalismo a rischio flop

Pd: più tasse e meno servizi

La «bozza» sul federalismo regionale preparata da Calderoli potrebbe far schizzare il prelievo locale. Il Pd insiste: serve il ripristino dei tagli alle Regioni. Il ministro media con i centristi. Oggi confronto in Bicamerale.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA
bdigiovanni@unita.it

Più tasse: sull'Irpef, sui servizi comunali, addirittura sull'Rc auto (non se ne sentiva il bisogno). E in gran parte già da quest'anno. Questo il «pacchetto» federalismo depositato in parlamento dalla Lega, dopo aver promesso a padani e non che con quella riforma il prelievo sarebbe stato più leggero. Invece potrebbe arrivare (è una stima) una stangata di oltre un miliardo e 300 milioni, stando ad elaborazioni del Sole24Ore di ieri. Una beffa, come quella denunciata ieri anche dal segretario Cisl Raffaele Bonanni, che chiede alle Regioni colpite da calamità di aumentare le tasse per pagarsi da sé gli interventi d'emergenza. Alla faccia della solidarietà tra territori.

L'ultima novità riguarda il fisco regionale, su cui l'altroieri il ministro Roberto Calderoli ha presentato una bozza che andrà al vaglio della commissione bicamerale già oggi, per passare al varo mercoledì. Ma il cammino non sarà affatto facile. Il Pd ha già avanzato condizioni molto dure per il suo eventuale assenso. In primo luogo il ripristino dei tagli alle Regioni del decreto 78, cioè 5 miliardi annui. «Non possono «vendere» come federalismo una botta alle condizioni di vita delle persone - attacca il segretario Pier Luigi Bersani - il nostro voto sarà deciso alla luce della risposta che daranno alle nostre richieste: non si posso-

no tagliare i servizi o aumentare le tasse». «Ci sono aumenti generalizzati dell'Irpef - spiegano Stefano Fassina e Davide Zoggia - con un effetto regressivo, che fa pagare sempre ai soliti noti, cioè ai dipendenti e pensionati». «Abbiamo ottenuto modifiche importanti - aggiunge il relatore Francesco Boccia - Si rischiava di partire con lo stop immediato ai trasferimenti e la loro fiscalizzazione, senza la definizione del fondo di perequazione. Avrebbe significato che la Lombardia, con il suo gettito Irpef, avrebbe marciato a velocità sei volte maggiore della Calabria. Abbiamo ottenuto che la fiscalizzazione partisse insieme al fondo: non è poco. Lavorerò fino alla fine per giungere a un testo condiviso». Sono 10 le richieste del Pd che sono state accolte, tra cui anche la definizione dei livelli essenziali di prestazioni. Resta lo scoglio, non indifferente, del ripristino dei tagli. Anche l'Udc appare lontana, anche se ieri Calderoli ha tenuto diversi incontri per arrivare a una mediazione.

BOZZA

Nella «bozza» di ieri si prevede un'addizionale Irpef con una parte fissa (100,9%) ed una variabile, che potrà arrivare all'1,4%. Tutto questo già da quest'anno. Ora si comprende perché il ministro Giulio Tremonti è così sicuro di tenere i conti in ordine: saranno i cittadini a pagare di più, si mettono le mani nelle tasche degli italiani. Non c'è altra strada. Quell'addizionale potrà arrivare al 2% nel 2014 e al 3% nel 2015. L'unico vincolo invalicabile è il «tetto» all'1,4 per i primi due scaglioni di reddito, quindi fino a 28mila euro annui. Nell'ultima stesura vengono inclusi anche i lavoratori autonomi, che in origine non comparivano. In questo modo quel «tetto» varrà per circa l'80% dei contribuenti, visto che è in quelle fasce

che si addensa la maggior parte delle dichiarazioni dei redditi. Sforamento dell'1,4% vietato per le Regioni che hanno già aumentato l'addizionale per pagare l'extradeficit sanitario, e per quelle che hanno già previsto un aumento scaglionato del prelievo. Insomma, per ora a rischiare sono solo alcune Regioni del Nord: nelle altre zone la stangata Irpef arriverà dopo il 2013.

Ma l'impianto non prevede solo l'addizionale Irpef. Sempre da quest'anno le Province potranno aumentare l'aliquota dell'imposta sull'Rc auto fino al 16% (oggi è al 12,5%), rastrellando così 600 milioni aggiuntivi. Anche questa leva potrà essere utilizzata da subito: un altro segnale dell'emergenza in cui si ritrovano i conti. Le Province potranno anche agire sull'Imposta di trascrizione (quella sulle richieste al Pra) e sul bollo auto, per compensare i mancati trasferimenti dalle Regioni. A tutto questo si aggiunge l'addizionale comunale (già votata) che aumenterà dallo 0,2 allo 0,4% in 3.500 Comuni. ❖

Province

Si potranno alzare l'aliquota sull'Rc auto e il bollo di circolazione

Foto Ansa



Oggi in Bicamerale il testo preparato dal ministro leghista. Il varo finale è atteso per mercoledì

www.ecostampa.it



I CONTI NEL CENTRODESTRA | PARLA DENIS VERDINI

Caro amico Scajola, ho un'idea per te

Il **coordinatore del Pdl** risponde all'ex ministro: «Il partito è in ottima salute». Aggiunge: «Claudio è perfetto per il tesseramento». E annuncia: presto saremo 325 alla Camera e scatterà il rimpasto.

DI EMANUELA FIORENTINO

Onorevole Denis Verdini, Claudio Scajola dice che il Pdl non funziona...

All'amico Claudio vorrei dire che dal 2008 a oggi il partito non ha vinto solo alle politiche, ma anche al ballottaggio per il sindaco di Roma, nelle province siciliane, in Abruzzo, in Sardegna, alle amministrative, alle europee, alle regionali. Mai era accaduta una cosa del genere, neanche ai tempi della Dc.

Secondo lui il partito non è vicino alla gente.

Invece è proprio il partito della gente. Abbiamo conquistato e governiamo oltre il 50 per cento delle regioni, delle province e dei comuni con più di 15 mila abitanti. Mi sembra un grido di allarme più rivolto agli addetti ai lavori che agli elettori.

Vuol dire che quella dell'ex ministro dello Sviluppo economico non è una battaglia politica, ma personale?

Il clima politico che si è creato intorno a lui e alla sua famiglia con le sue dimissioni è ingiusto e inaccettabile. Penso che sia una risorsa per il partito. Ma, quando parla della formazione di un gruppo staccato dal Pdl, mette in difficoltà proprio il partito. Detto ciò, io sono il primo a dire che politici del suo calibro possono aiutarci a crescere ancora di più.

Lei come impiegherebbe Scajola?

Bisogna trovare una soluzione il prima possibile. Se guardo alle sue straordinarie capacità di gestione, mi viene in mente che sarebbe perfetto per gestire a livello centrale il completamento del tesseramento e la politica degli enti locali.

Non le sembra un po' riduttivo per un ex ministro, per giunta dimessosi senza neanche un avviso di garanzia e che non ha avuto conseguenze giudiziarie?

Al contrario, questo è un ruolo importantissimo. Claudio sa bene che il governo di 8 mila e passa comuni e di 110 province deve essere coordinato e realizzato proprio a livello centrale. Per premiare i più meritevoli e quelli che si impegnano.

Ma ci ha parlato? Gliel'ha detto?

L'ho sentito qualche settimana fa, mi sono reso conto del suo disagio e mi sembra doveroso trovare una soluzione.

Quindi non lo osteggerà?

Lo sosterrò sempre. Dico solo che nei suoi panni, in questo momento delicato dell'allargamento della maggioranza, avrei posto il problema senza far balenare l'ipotesi di un gruppo autonomo, anche se di sostegno al premier. Tutti abbiamo vissuto le difficoltà della scissione del Fli, cominciata proprio con la distinzione posta a livello di governo.

Lei pensa che Scajola otterrà un ruolo nel prossimo rimpasto di governo?

Questo lo deciderà il presidente. Nei grandi partiti c'è posto per tutti. Proprio per questo non servono gli aut aut.

Se se ne andasse per conto suo, sarebbe un brutto colpo per voi.

Sono certo che non accadrà. Lui, come i parlamentari che gli sono leali, sono anche fedeli a Silvio Berlusconi.

Insisto: e se se ne andasse?

Non credo, ma chi prende decisioni di questo tipo lo deve fare con trasparenza e senza ambiguità. Anche ai tempi di Gianfranco Fini, alle prime avvisaglie di scissione, lanciò questo allarme.

O dentro o fuori.

Chi esce dal Pdl è fuori per sempre.

Quando è previsto il rimpasto?

A brevissimo. Raggiunta la quota sufficiente per la maggioranza, si rivede di ruoli. Siamo 321: a 325 si procede.

Lei è indicato come il «faccendiere» della maggioranza, che per portare via un deputato è disposto a tutto.

Nel centrodestra sono entrati 29 deputati, 14 dal centrosinistra. Perché in una legislatura che ha registrato 85 movimenti di parlamentari da un partito all'altro, dico 85, si criminalizzano solo quelli che si spostano a sostegno del governo?

Forse perché la accusano, appunto, di utilizzare qualunque mezzo...

Qualunque mezzo lecito. Senta, mi sottraggo alle trasmissioni televisive, al rapporto con i giornalisti, eppure non sono né coglione né bruttacchiolo. Lavoro 12 ore al giorno al partito per allargare il Pdl.

E cioè? Come convince i parlamentari a cambiare casacca?

Ripeto, con i mezzi leciti della politica. Ho già fatto tre cause civili ai giornalisti che hanno dato per scontata la compravendita. A tutti quelli che sventolano la Costituzione ricordo sempre che i deputati sono eletti senza vincolo di mandato.

Ha denunciato anche Gino Bucchino (il deputato pd che ha detto di avere avuto offerte in denaro da Verdini)?

E chi lo conosce?

Lei ha la querela facile...

Ho calcolato più di 100 cause, ma non le farò subito, a tempo debito.

Quindi crede nella giustizia.

Attendo di sapere che fine faranno le inchieste su di me. E intanto gli anni passano.

Quanto spende in avvocati?

Non lo so, per fortuna alcuni sono miei amici. Li devo pagare, ma almeno non mi stanno col fiato sul collo.

Prima la cricca, poi l'eolico e le indagini sul Credito fiorentino con le dimissioni da presidente... Quante notti insonni ha passato nell'ultimo anno?

Neanche una. Ogni volta, ho deciso in tre secondi.

Che cosa?

Di chiudere con i capitoli del passato, così come si chiudono i libri. Fa meno male. Per esempio mi sono detto: posso continuare a fare il banchiere contro la Banca d'Italia? Ovviamente no.

E non le manca la sua banca?

Non ci penso, sennò faccio come i giocatori di chemin: rincorro il gioco, mi rovino.

Un amore interrotto...

Gli amori sono eterni, ma le cose passano e dopo 20 anni faccio altro. Tutti i giorni ci si sveglia, c'è il sole, c'è il giorno dopo.

Si sente un perseguitato?

Solo chi c'è dentro può capire i danni che può portare un'inchiesta giudiziaria. Ma io ho affrontato tutti i magistrati, non mi sono mai sottratto. Spero solo che facciano in fretta, questo sì.

Lei canta, ride, scherza anche nei momenti più complicati. Per questo dicono che è spregiudicato?

Lo dicono solo i superficiali. Ogni cosa che faccio è pensata e ripensata.

Ha chiesto aiuto a Silvio Berlusconi nei momenti di difficoltà?

Non sono uno che va a pigolare dal premier.

Si sente scavalcato se c'è più fila ad Arcore che dietro alla sua porta?

Scavalcato da Berlusconi? Non scherziamo. Il problema è che una vera classe dirigente dovrebbe andare da lui con le soluzioni, non con i problemi.

Sono molti gli scontenti?

Difficile non trovare scontenti in un grande partito. E altrettanto facile è prendere in mano la bandiera della democrazia interna, della selezione delle classi dirigenti, della meritocrazia. Chi ha un minimo di esperienza politica sa che questi sono elementi non sempre utilizzati a fini generali.

Sta parlando ancora di Scajola?

Questo lo dice lei.

Lui denuncia anche lo strapotere della Lega nel Pdl. Sembra di sentire Fini e Pier Ferdinando Casini...

Meno male che la Lega c'è: un alleato affidabile, anche se bellicoso. È un errore anche parlare dell'egemonia di An. Nell'ultimo anno è successo un fenomeno visibile in tutte le manifestazioni pubbliche: gli elettori hanno superato la barriera della provenienza. Anche nei gruppi parlamentari e in quelli consiliari.

Allora perché il Pdl ha ancora tre coordinatori?

Non sarà sempre così, con lo sviluppo del partito ci sarà una figura unitaria. E questo avverrà a suo tempo.

È vero che i suoi rapporti con Ignazio

La Russa e con Sandro Bondi non sono sempre stati rose e fiori?

Falso, ho un rapporto ottimo con tutti e due. Con Bondi c'è un'amicizia che va oltre la politica e il suo ruolo di coordinatore non è in discussione. A maggior ragione quando si dimetterà da ministro. Bondi non si tocca, fra noi esiste una lunga storia nata e cresciuta nel partito. Siamo sempre stati complementari.

Complementari, ma opposti.

È molto sensibile.

Anche lui vittima di una politica che non fa sconti a nessuno.

Penso sempre che, se i miei guai vengono dalla politica, nella politica troverò le soluzioni. E così sarà anche per Bondi.

E fuori dal recinto dei coordinatori? Che dice di Mariastella Gelmini?

Tenace come un tondino bresciano.

Michela Brambilla?

Visto che ama gli animali, un cane da presa.

Maurizio Gasparri?

Attento e appassionato.

Giuseppe Pisanu?

Un uomo di esperienza, peccato sia deluso.

Marcello Dell'Utri?

Un grande amico.

Giulio Tremonti?

Un grande ministro, ma un po' troppo... economico.

Difficile governare, meglio stare dietro le quinte. O si è stancato?

No, c'è tanto da fare. Gli elettori pretendono sempre dalle classi dirigenti qualche elemento di novità. E la semplificazione della politica, cioè portare l'Italia verso la modernità politica e istituzionale, è il mio pallino.

In poche parole?

Vogliamo assomigliare a quei paesi, come gli Stati Uniti o anche la Francia e la Spagna, dove si è realizzata una grande semplificazione. In certi casi passando dal bipolarismo al bipartitismo. In questo quadro, tornando al discorso di prima, è folle giudicare passaggi da una parte all'altra.

Quante volte al giorno sente Berlusconi?

Dipende; più che altro gli scrivo. Questi sono i miei report, vede? Centinaia e centinaia. Ci metto pure i titoli e i sommari.

E lui la ascolta?

Di sicuro mi legge.

Si sente più di un semplice luogotenente del Cavaliere?

È l'unico in grado di cambiare l'Italia, in parte l'ha fatto smascherando ipocrisie, mettendo a nudo il famoso teatrino della politica. Nel mio piccolo io sono un po' come lui, un uomo del fare.

Ma lei è solo un luogotenente...

Sì, lo sono orgogliosamente. Lui è già finito nei libri di storia. Io non conto, com'è giusto che sia in un sistema leaderistico.

Dica la verità: ha mai offerto soldi a qualcuno per rimpinguare la maggioranza?

Guardi che querelo anche lei... ■

BANCHIERE E POLITICO

Denis Verdini è uno dei tre coordinatori del Pdl insieme con Ignazio La Russa e Sandro Bondi. Ex presidente del Credito cooperativo fiorentino (si è dimesso il 23 luglio 2010), è indagato a Firenze per la vicenda della Scuola Marescialli, all'Aquila per la ricostruzione dopo il terremoto e a Roma per il cosiddetto «caso P3». Raramente rilascia dichiarazioni ed evita i giornalisti come la peste, convinto com'è che un titolone porti soprattutto guai. Ha fatto un'eccezione con *Panorama*.

«Maurizio Gasparri? È un politico attento, appassionato»

«Con Ignazio La Russa ho un ottimo rapporto, proprio come con Sandro Bondi»

«Per Claudio Scajola dobbiamo trovare una soluzione il prima possibile»



Deputato toscano
Denis Verdini è nato 60 anni fa a Fivizzano (Massa Carrara). Dal maggio 2008 è deputato del Pdl.

ALESSANDRO BINI/REUTERS/CONTRASTO



*La fiducia e l'orgoglio***Così Napolitano celebra l'Italia unita superando le "cieche partigianerie"**

Motivi per "essere fieri", federalismo per rafforzare l'unità, esame di coscienza sul sud. Rapporto positivo con la chiesa

Realismo e senso del limite

Sento di dover rivolgere un riconoscente saluto ai tanti che hanno raccolto l'appello a festeggiare e a celebrare i 150 anni dell'Italia unita: ai tanti cittadini che ho in-

DI GIORGIO NAPOLITANO

contrato o che mi hanno indirizzato messaggi, esprimendo sentimenti e pensieri sinceri, e a tutti i soggetti pubblici e privati che hanno promosso iniziative sempre più numerose in tutto il Paese. Istituzioni rappresentative e Amministrazioni pubbliche: Regioni e Province, e innanzitutto municipalità, Sindaci anche e in particolare di piccoli Comuni, a conferma che quella è la nostra istituzione di più antica e radicata tradizione storica, il fulcro dell'autogoverno democratico e di ogni assetto autonomistico. Scuole, i cui insegnanti e dirigenti hanno espresso la loro sensibilità per i valori dell'unità nazionale, stimolando e raccogliendo un'attenzione e disponibilità diffusa tra gli studenti. Istituzioni culturali di alto prestigio nazionale, Università, Associazioni locali legate alla memoria della nostra storia nei mille luoghi in cui essa si è svolta. E ancora, case editrici, giornali, radiotelevisioni, in primo luogo quella pubblica.

(segue nell'inserto IV)

(segue dalla prima pagina)

Grazie a tutti. Grazie a quanti hanno dato il loro apporto nel Comitato interministeriale e nel Comitato dei garanti, a cominciare dal suo Presidente. Comune può essere la soddisfazione per questo dispiegamento di iniziative e contributi, che continuerà ben oltre la ricorrenza di oggi. E anche, aggiungo, per un rilancio, mai così vasto e diffuso, dei nostri simboli, della bandiera tricolore, dell'Inno di Mameli, delle melodie risorgimentali.

Si è dunque largamente compresa e condivisa la convinzione che ci muoveva e che così formularò: la memoria degli eventi che condussero alla nascita dello Stato nazionale unitario e la riflessione sul lungo percorso successivamente compiuto, possono risultare preziose nella difficile fase che l'Italia sta attraversando, in un'epoca di profondo e incessante cambiamento della realtà mondiale. Possono risultare prezio-

se per suscitare le risposte collettive di cui c'è più bisogno: orgoglio e fiducia; coscienza critica dei problemi rimasti irrisolti e delle nuove sfide da affrontare; senso della missione e dell'unità nazionale. E' in questo spirito che abbiamo concepito le celebrazioni del Centocinquantesimo.

Orgoglio e fiducia, innanzitutto. Non temiamo di trarre questa lezione dalle vicende risorgimentali! Non lasciamoci paralizzare dall'orrore della retorica: per evitarla è sufficiente affidarsi alla luminosa evidenza dei fatti. L'unificazione italiana ha rappresentato un'impresa storica straordinaria, per le condizioni in cui si svolse, per i caratteri e la portata che assunse, per il successo che la coronò superando le previsioni di molti e premiando le speranze più audaci.

Come si presentò agli occhi del mondo quel risultato? Rileggiamo la lettera che quello stesso giorno, il 17 marzo 1861, il Presidente del Consiglio indirizzò a Emanuele Tapparelli D'Azeglio, che reggeva la Legazione d'Italia a Londra: "Il Parlamento Nazionale ha appena votato e il Re ha sanzionato la legge in virtù della quale Sua Maestà Vittorio Emanuele II assume, per sé e per i suoi successori, il titolo di Re d'Italia. La legalità costituzionale ha così consacrato l'opera di giustizia e di riparazione che ha restituito l'Italia a se stessa. A partire da questo giorno, l'Italia afferma a voce alta di fronte al mondo la propria esistenza. Il diritto che le apparteneva di essere indipendente e libera, e che essa ha sostenuto sui campi di battaglia e nei Consigli, l'Italia lo proclama solennemente oggi".

Così Cavour, con parole che rispecchiavano l'emozione e la fierezza per il traguardo raggiunto: sentimenti, questi, con cui possiamo ancor oggi identificarci. Il plurisecolare cammino dell'idea d'Italia si era concluso: quell'idea-guida, per lungo tempo irradiata grazie all'impulso di altissimi messaggi di lingua, letteratura e cultura, si era fatta strada sempre più largamente, nell'età della rivoluzione francese e napoleonica e nei decenni successivi, raccogliendo adesioni e forze combattenti, ispirando rivendicazioni di libertà e moti rivoluzionari, e infine imponendosi negli anni decisivi per lo sviluppo del movimento unitario, fino al suo compimento nel 1861. Non c'è discussione, pur lecita e feconda, sulle ombre, sulle contraddizioni e tensioni di quel movimento che possa oscurare il dato fondamentale dello storico balzo in avanti che la nascita del nostro Stato nazionale rappresenta per l'insieme degli italiani, per le popolazioni di ogni parte, Nord e Sud, che in esso si unirono. Entrammo, così, insieme, nella modernità, rimuovendo le barriere che ci precludevano quell'ingresso.

Occorre ricordare qual era la condizione degli italiani prima dell'unificazione? Facciamolo con le parole di Giuseppe Mazzini - 1845: "Noi non abbiamo bandiera nostra, non nome politico, non voce tra le nazioni d'Europa; non abbiamo centro comune, né

patto comune, né comune mercato. Siamo smembrati in otto Stati, indipendenti l'uno dall'altro... Otto linee doganali... dividono i nostri interessi materiali, inceppano il nostro progresso... otto sistemi diversi di monetazione, di pesi e di misure, di legislazione civile, commerciale e penale, di ordinamento amministrativo, ci fanno come stranieri gli uni agli altri". E ancora, proseguiva Mazzini, Stati governati dispoticamente, "uno dei quali - contenente quasi il quarto della popolazione italiana - appartiene allo straniero, all'Austria". Eppure, per Mazzini era indubitabile che una nazione italiana esistesse, e che non vi fossero "cinque, quattro, tre Italie" ma "una Italia".

Fu dunque la consapevolezza di basilari interessi e pressanti esigenze comuni, e fu, insieme, una possente aspirazione alla libertà e all'indipendenza, che condusse all'impegno di schiere di patrioti - aristocratici, borghesi, operai e popolani, persone colte e incolte, monarchici e repubblicani - nelle battaglie per l'unificazione nazionale. Battaglie dure, sanguinose, affrontate con magnifico slancio ideale ed eroica predisposizione al sacrificio da giovani e giovanissimi, protagonisti talvolta delle imprese più audaci anche condannate alla sconfitta. E' giusto che oggi si torni ad onorarne la memoria, rievocando episodi e figure come stiamo facendo a partire, nel maggio scorso, dall'anniversario della Spedizione dei Mille, fino all'omaggio, questa mattina, ai luoghi e ai prodigiosi protagonisti della gloriosa Repubblica romana del 1849.

Sono fonte di orgoglio vivo e attuale per l'Italia e per gli italiani le vicende risorgimentali da molteplici punti di vista, ed è sufficiente sottolinearne alcuni. In primo luogo, la suprema sapienza della guida politica cavouriana, che rese possibile la convergenza verso un unico, concreto e decisivo traguardo, di componenti soggettive e oggettive diverse, non facilmente componibili e anche apertamente confliggenti. In secondo luogo, l'emergere, in seno alla società e nettamente tra i ceti urbani, nelle città italiane, di ricche, forse imprevedibili riserve - sensibilità ideali e politiche, e risorse umane - che si espressero nello slancio dei volontari come componente attiva essenziale al successo del moto unitario, e in un'adesione crescente a tale moto da parte non solo di ristrette élite intellettuali ma di strati sociali non marginali, anche grazie al diffondersi di nuovi strumenti comunicativi e narrativi.

E in terzo luogo vorrei sottolineare l'eccezionale levatura dei protagonisti del Risorgimento, degli ispiratori e degli attori del moto unitario. Una formidabile galleria di ingegni e di personalità - quelle femminili fino a ieri non abbastanza studiate e ricordate - di uomini di pensiero e d'azione. A cominciare, s'intende, dai maggiori: si pensi, non solo a quale impronta fissata nella storia, ma a quale lascito cui attingere ancora con rinnovato fervore di studi e generale interesse, rappresentino il mito

mondiale, senza eguali - che non era artificiosa leggenda - di Giuseppe Garibaldi, e le diverse, egualmente grandi eredità di Cavour, di Mazzini e di Cattaneo. Quei maggiori, lo sappiamo, tra loro dissentirono e si combatterono: ma ciascuno di essi sapeva quanto l'apporto degli altri concorresse al raggiungimento dell'obiettivo considerato comune, anche se ciò non valse a cancellare contrasti di fondo e poi tenaci risentimenti. Ho detto dei principali protagonisti, ma molti altri nomi - del campo moderato, dell'area cattolico-liberale, e del campo democratico - potrebbero essere richiamati a testimonianza di una straordinaria fioritura di personalità di spicco nell'azione politica, nella società civile, nell'amministrazione pubblica.

Questi fortificanti motivi di orgoglio italiano trovano d'altronde riscontro nei riconoscimenti che vennero in quello stesso periodo e successivamente, dall'esterno del nostro paese, da esponenti della politica e della cultura storica d'altre nazioni; riconoscimenti della portata europea della nascita dell'Italia unita, dell'impatto che essa ebbe su altre vicende di nazionalità in movimento nell'Europa degli ultimi decenni dell'Ottocento e oltre. Né si può dimenticare l'orizzonte europeo della visione e dell'azione politica di Cavour, e la significativa presenza, nel bagaglio ideale risorgimentale, della generosa utopia degli Stati Uniti d'Europa.

Nell'avvicinarsi del Centocinquantesimo si è riaperto in Italia il dibattito sia attorno ai limiti e ai condizionamenti che pesarono sul processo unitario sia attorno alle più controverse scelte successive al conseguimento dell'Unità. Sorvolare su tali questioni, rimuovere le criticità e negatività del percorso seguito prima e dopo il 1860-61, sarebbe davvero un cedere alla tentazione di racconti storici edulcorati e alle insidie della retorica.

Sono però fuorvianti certi clamorosi semplicismi: come quello dell'immaginare un possibile arrestarsi del movimento per l'Unità poco oltre il limite di un Regno dell'Alta Italia: di contro a quella visione più ampiamente inclusiva dell'Italia unita, che rispondeva all'ideale del movimento nazionale (come Cavour ben comprese, ci ha insegnato Rosario Romeo) - visione e scelta che l'impresa garibaldina, la Spedizione dei Mille rese irresistibile.

L'Unità non poté compiersi che scontando limiti di fondo come l'assenza delle masse contadine, cioè della grande maggioranza, allora, della popolazione, dalla vita pubblica, e dunque scontando il peso di una questione sociale potenzialmente esplosiva. L'Unità non poté compiersi che sotto l'egida dello Stato più avanzato, già caratterizzato in senso liberale, più aperto e accogliente verso la causa italiana e i suoi combattenti che vi fosse nella penisola, e cioè sotto l'egida della dinastia sabauda e della classe politica moderata del Piemonte, impersonata da Cavour. Fu quella la condizione obbiettiva riconosciuta con

generoso realismo da Garibaldi, pur democratico e repubblicano, col suo "Italia e Vittorio Emanuele". E se lo scontro tra garibaldini ed Esercito Regio sull'Aspromonte è rimasto traccia dolorosa dell'aspra dialettica di posizioni che s'intrecciò col percorso unitario, appare singolare ogni tendenza a "scoprire" oggi con scandalo come le battaglie sul campo per l'Unità furono ovviamente anche battaglie tra italiani, similmente a quanto accadde dovunque vi furono movimenti nazionali per la libertà e l'indipendenza.

Ma al di là di semplicismi e polemiche strumentali, vale piuttosto la pena di considerare i termini della riflessione e del dibattito più recente sulle scelte che vennero adottate subito dopo l'unificazione dalle forze dirigenti del nuovo Stato. E a questo proposito si sono registrati seri approfondimenti critici: che non possono tuttavia non collocarsi nel quadro di una obbiettiva valutazione storica del quadro dell'Italia pre-unitaria quale era stato ereditato dal nuovo governo e Parlamento nazionale. Questi si trovarono dinanzi a ferree necessità di sopravvivenza e sviluppo dello Stato appena nato, che non potevano non prevalere su un pacato e lungimirante esame delle opzioni in campo, specie quella tra accentramento, nel segno della continuità e dell'uniformità rispetto allo Stato piemontese da un lato, e - se non federalismo - decentramento, con forme di autonomia e autogoverno anche al livello regionale, dall'altro lato.

E a questo proposito vale ancor oggi la vigorosa sintesi tracciata da un grande storico, che pure fu spirito eminentemente critico, Gaetano Salvemini.

"I governanti italiani, fra il 1860 e il 1870, si trovavano" - egli scrisse - "alle prese con formidabili difficoltà". Quello che s'impose era allora - a giudizio di Salvemini - "il solo ordinamento politico e amministrativo, con cui potesse essere soddisfatto in Italia il bisogno di indipendenza e di coesione nazionale". E così, attraverso errori non meno gravi delle difficoltà da superare, "fu compiuta" - sono ancora parole dello storico - "un'opera ciclopica. Fu fatto di sette eserciti un esercito solo... Furono tracciate le prime linee della rete ferroviaria nazionale. Fu creato un sistema spietato di imposte per sostenere spese pubbliche crescenti e per pagare l'interesse dei debiti... Furono rinnovati da cima a fondo i rapporti tra lo Stato e la Chiesa".

E fu debellato il brigantaggio nell'Italia meridionale, anche se pagando la necessità vitale di sconfiggere quel pericolo di reazione legittimista e di disgregazione nazionale col prezzo di una repressione talvolta feroce in risposta alla ferocia del brigantaggio e, nel lungo periodo, col prezzo di una tendenziale estraneità e ostilità allo Stato che si sarebbe ancor più radicata nel Mezzogiorno.

Da un quadro storico così drammaticamente condizionato, e da un'"opera ciclopi-

ca" di unificazione, che gettò le basi di un mercato nazionale e di un moderno sviluppo economico e civile, possiamo trarre oggi motivi di comprensione del nostro modo di costituirci come Stato, motivi di orgoglio per quel che 150 anni fa nacque e si iniziò a costruire, motivi di fiducia nella tradizione di cui in quanto italiani siamo portatori; e possiamo in pari tempo trarre piena consapevolezza critica dei problemi con cui l'Italia dovrà fare e continua a fare i conti.

Problemi e debolezze di ordine istituzionale e politico, che - nei decenni successivi all'Unità - hanno inciso in modo determinante sulle travagliate vicende dello Stato e della società nazionale, sfociate dopo la Prima guerra mondiale in una crisi radicale risolta con la violenza in chiave autoritaria dal fascismo. Ed egualmente problemi e debolezze di ordine strutturale, sociale e civile.

Sono i primi problemi quelli che oggi ci appaiono aver trovato - nello scorso secolo - più valide risposte. Mi riferisco a quel grande fatto di rinnovamento dello Stato in senso democratico che ha coronato il riscatto dell'Italia dalla dittatura totalitaria e dal nuovo servaggio in cui la nazione venne ridotta dalla guerra fascista e dalla disfatta che la concluse. Un riscatto reso possibile dall'emergere delle forze temprate nell'antifascismo, e dalla mobilitazione partigiana, cui si affiancarono nella Resistenza le schiere dei militari rimasti fedeli al giuramento. Un riscatto che culminò nella eccezionale temperie ideale e culturale e nel forte clima unitario - più forte delle diversità storiche e delle fratture ideologiche - dell'Assemblea Costituente.

Con la Costituzione approvata nel dicembre 1947 prese finalmente corpo un nuovo disegno statale, fondato su un sistema di principi e di garanzie da cui l'ordinamento della Repubblica, pur nella sua prevedibile e praticabile evoluzione, non potesse prescindere. Come venne esplicitamente indicato nella relazione Ruini sul progetto di Costituzione, "l'innovazione più profonda" consisteva nel poggiare l'ordinamento dello Stato su basi di autonomia, secondo il principio fondamentale dell'articolo 5 che legò l'unità e indivisibilità della Repubblica al riconoscimento e alla promozione delle autonomie locali, riferite, nella seconda parte della Carta, a Regioni, Province e Comuni. E altrettanto esplicitamente, nella relazione Ruini, si presentò tale innovazione come correttiva dell'accentramento prevalso all'atto dell'unificazione nazionale.

La successiva pluridecennale esperienza delle lentezze, insufficienze e distorsioni registratesi nell'attuazione di quel principio e di quelle norme costituzionali, ha condotto dieci anni fa alla revisione del Titolo V della Carta. E non è un caso che sia quella l'unica rilevante riforma della Costituzione che finora il Parlamento abbia approvato, il corpo elettorale abbia confermato e governi di diverso orientamento politico si siano impegnati ad applicare con-

cretamente.

E' stata in definitiva recuperata l'ispirazione federalista che si presentò in varie forme ma non ebbe fortuna nello sviluppo e a conclusione del moto unitario. All'indomani dell'unificazione, anche i progetti moderatamente autonomistici che erano stati predisposti in seno al governo, cedettero il passo ai timori e agli imperativi dominanti, già nel breve tempo che a Cavour fu ancora dato di vivere e nonostante la sua ribadita posizione di principio ostile all'accentramento benché non favorevole al federalismo.

E oggi dell'unificazione celebriamo l'anniversario vedendo l'attenzione pubblica rivolta a verificare le condizioni alle quali un'evoluzione in senso federalistico - e non solo nel campo finanziario - potrà garantire maggiore autonomia e responsabilità alle istituzioni regionali e locali rinnovando e rafforzando le basi dell'unità nazionale. E' tale rafforzamento, e non il suo contrario, l'autentico fine da perseguire.

D'altronde, nella nostra storia e nella nostra visione, la parola unità si sposa con altre: pluralità, diversità, solidarietà, sussidiarietà.

In quanto ai problemi e alle debolezze di ordine strutturale, sociale e civile cui ho poc'anzi fatto cenno e che abbiamo ereditato tra le incompiutezze dell'unificazione perpetuatesi fino ai nostri giorni, è il divario tra Nord e Sud, è la condizione del Mezzogiorno che si colloca al centro delle nostre preoccupazioni e responsabilità nazionali. Ed è rispetto a questa questione che più tardano a venire risposte adeguate. Pesa certamente l'esperienza dei tentativi e degli sforzi portati avanti a più riprese nei decenni dell'Italia repubblicana e rimasti non senza frutti ma senza risultati risolutivi; pesa altresì l'oscurarsi della consapevolezza delle potenzialità che il Mezzogiorno offre per un nuovo sviluppo complessivo del paese e che sarebbe fatale per tutti non saper valorizzare.

Proprio guardando a questa cruciale questione, vale il richiamo a fare del Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia l'occasione per una profonda riflessione critica, per quello che ho chiamato "un esame di coscienza collettivo". Un esame cui in nessuna parte del paese ci si può sottrarre, e a cui è essenziale il contributo di una severa riflessione sui propri comportamenti da parte delle classi dirigenti e dei cittadini dello stesso Mezzogiorno.

E' da riferire per molti aspetti e in non lieve misura al Mezzogiorno, ma va vista nella sua complessiva caratterizzazione e valenza nazionale, la questione sociale, delle disuguaglianze, delle ingiustizie - delle pesanti penalizzazioni per una parte della società - quale oggi si presenta in Italia. Anche qui ci sono eredità storiche, debolezze antiche con cui fare i conti, a cominciare da quella di una cronica insufficienza di possibilità di occupazione, che nel passato, e ancora dopo l'avvento della

Repubblica, fece dell'Italia un paese di massiccia emigrazione e oggi convive con il complesso fenomeno del flusso immigratorio, del lavoro degli immigrati e della loro necessaria integrazione. Senza temere di eccedere nella sommarietà di questo mio riferimento alla questione sociale, dico che la si deve vedere innanzitutto come drammatica carenza di prospettive di occupazione e di valorizzazione delle proprie potenzialità per una parte rilevante delle giovani generazioni.

E non c'è dubbio che la risposta vada in generale trovata in una nuova qualità e in un accresciuto dinamismo del nostro sviluppo economico, facendo leva sul ruolo di protagonisti che in ogni fase di costruzione, ricostruzione e crescita dell'economia nazionale hanno assolto e sono oggi egualmente chiamati ad assolvere il mondo dell'impresa e il mondo del lavoro, passati entrambi, in oltre un secolo, attraverso profonde, decisive trasformazioni.

Ma non è certo mia intenzione passare qui in rassegna l'insieme delle prove che ci attendono. Vorrei solo condividersi la convinzione che esse costituiscono delle autentiche sfide, quanto mai impegnative e per molti aspetti assai dure, tali da richiedere grande spirito di sacrificio e slancio innovativo, in una rinnovata e realistica visione dell'interesse generale. La carica di fiducia che ci è indispensabile dobbiamo ricavarla dalla esperienza del superamento di molte ardue prove nel corso della nostra storia nazionale e dal consolidamento di punti di riferimento fondamentali per il nostro futuro.

Una prova di straordinaria difficoltà e importanza l'Italia unita ha superato affrontando e via via sciogliendo il conflitto con la Chiesa cattolica. Dopo il 1861 l'obiettivo della piena unificazione nazionale fu perseguito e raggiunto anche con la terza guerra d'indipendenza nel 1866 e a conclusione della guerra 1915-18: ma irrinunciabile era l'obiettivo di dare in tempi non lunghi al nascente Stato italiano Roma come capitale, la cui conquista per via militare - fallito ogni tentativo negoziale - fece precipitare inevitabilmente il conflitto con il Papato e la Chiesa. Ma esso fu avviato a soluzione con un'intelligenza, moderazione e capacità di mediazione di cui già lo Stato liberale diede il segno con la Legge delle guarentigie nel 1871 e che - sottoscritti nel 1929 e infine recepiti in Costituzione i Patti Lateranensi - sfociò in tempi recenti nella revisione del Concordato. Si ebbe di mira, da parte italiana, il fine della laicità dello Stato e della libertà religiosa e insieme il graduale superamento di ogni separazione e contrapposizione tra laici e cattolici nella vita sociale e nella vita pubblica.

Un fine, e un traguardo, perseguiti e pienamente garantiti dalla Costituzione repubblicana e proiettatisi sempre di più in un rapporto altamente costruttivo e in una "collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del paese" - anche attraverso

il riconoscimento del ruolo sociale e pubblico della Chiesa cattolica e, insieme, nella garanzia del pluralismo-religioso. Questo rapporto si manifesta oggi come uno dei punti di forza su cui possiamo far leva per il consolidamento della coesione e unità nazionale. Ce ne ha dato la più alta testimonianza il messaggio augurale indirizzatomi per l'odierno anniversario - e lo ringrazio - dal Papa Benedetto XVI. Un messaggio che sapientemente richiama il contributo fondamentale del Cristianesimo alla formazione, nei secoli, dell'identità italiana, così come il coinvolgimento di esponenti del mondo cattolico nella costruzione dello Stato unitario, fino all'incancellabile apporto dei cattolici e della loro scuola di pensiero alla elaborazione della Costituzione repubblicana, e al loro successivo affermarsi nella vita politica, sociale e civile nazionale.

Ma quante prove superate e quanti momenti alti vissuti nel corso della nostra storia potremmo richiamare a sostegno della fiducia che deve guidarci di fronte alle sfide di oggi e del futuro! Anche a voler solo considerare il periodo successivo alla sconfitta e al crollo del 1943 e poi alla Resistenza e alla nascita della Repubblica, è ancora incancellabile nell'animo di quanti come me, giovanissimi, attraversarono quel passaggio cruciale, la memoria di un abisso di distruzione e generale arretramento da cui potevamo temere di non riuscire a risollevarci.

Eppure l'Italia unita, dopo aver scongiurato con sapienza politica rischi di separatismo e di amputazione del territorio nazionale, riuscì a rimettersi in piedi. Il primo, e forse più autentico "miracolo", fu la ricostruzione, e quindi - nonostante aspri conflitti ideologici, politici e sociali - il balzo in avanti, oltre ogni previsione, dell'economia italiana, le cui basi erano state gettate nel primo cinquantennio di vita dello Stato nazionale. L'Italia entrò allora a far parte dell'area dei paesi più industrializzati e progrediti, nella quale poté fare ingresso e oggi resta collocata grazie alla più grande invenzione storica di cui essa ha saputo farsi protagonista a partire dagli anni 50 dello scorso secolo: l'integrazione europea. Quella divenne ed è anche l'essenziale cerniera di una sempre più attiva proiezione dell'Italia nella più vasta comunità transatlantica e internazionale. La nostra collocazione convinta, senza riserve, assertiva e propulsiva nell'Europa unita, resta la chance più grande di cui disponiamo per portarci all'altezza delle sfide, delle opportunità e delle problematicità della globalizzazione.

Prove egualmente rischiose e difficili abbiamo dovuto superare, nell'Italia repubblicana, sul terreno della difesa e del consolidamento delle istituzioni democratiche. Mi riferisco a insidie subdole e penetranti, così come ad attacchi violenti e diffusi - stragismo e terrorismo - che non fu facile sventare e che si riuscì a debellare grazie al solido ancoraggio della Costituzione e grazie alla forza di molteplici forme di

partecipazione sociale e politica democratica; risorse sulle quali sempre fa affidamento la lotta contro l'ancora devastante fenomeno della criminalità organizzata.

In tutte quelle circostanze, ha operato, e ha deciso a favore del successo, un forte cemento unitario, impensabile senza identità nazionale condivisa. Fattori determinanti di questa nostra identità italiana sono la lingua e la cultura, il patrimonio storico-artistico e storico-naturale: bisognerebbe non dimenticarsene mai, è lì forse il principale segreto dell'attrazione e simpatia che l'Italia suscita nel mondo. E parlo di espressioni della cultura e dell'arte italiana anche in tempi recenti: basti citare il rilancio nei diversi continenti della nostra grande, peculiare tradizione musicale, o il contributo del migliore cinema italiano nel rappresentare la realtà e trasmettere l'immagine, ovunque, del nostro paese.

Ma dell'identità nazionale è innanzitutto componente primaria il senso di patria, l'amor di patria emerso e riemerso tra gli italiani attraverso vicende anche laceranti e fuorvianti. Aver riscoperto - dopo il fascismo - quel valore e farsene banditori non può esser confuso con qualsiasi cedimento al nazionalismo. Abbiamo conosciuto i guasti e pagato i costi della boria nazionalistica, delle pretese aggressive verso altri popoli e delle degenerazioni razzistiche. Ma ce ne siamo liberati, così come se ne sono liberati tutti i paesi e i popoli unitisi in un'Europa senza frontiere, in un'Europa di pace e cooperazione. E dunque nessun impaccio è giustificabile, nessun impaccio può trattenerci dal manifestare - lo dobbiamo anche a quanti con la bandiera tricolore operano e rischiano la vita nelle missioni internazionali - la nostra fierezza nazionale, il nostro attaccamento alla patria italiana, per tutto quel che di nobile e vitale la nostra nazione ha espresso nel corso della sua lunga storia. E potremo tanto meglio manifestare la nostra fierezza nazionale, quanto più ciascuno di noi saprà mostrare umiltà nell'assolvere i propri doveri pubblici, nel servire ad ogni livello lo Stato e i cittadini.

Infine, non ha nulla di riduttivo il legare patriottismo e Costituzione, come feci in quest'Aula in occasione del 60° anniversario della Carta del 1948. Una Carta che rappresenta tuttora la valida base del nostro vivere comune, offrendo - insieme

con un ordinamento riformabile attraverso sforzi condivisi - un corpo di principi e di valori in cui tutti possono riconoscersi perché essi rendono tangibile e feconda, aprendola al futuro, l'idea di patria e segnano il grande quadro regolatore delle libere battaglie e competizioni politiche, sociali e civili.

Valgano dunque le celebrazioni del Centocinquantesimo a diffondere e approfondire tra gli italiani il senso della missione e dell'unità nazionale: come appare tanto più necessario quanto più lucidamente guardiamo al mondo che ci circonda, con le

sue promesse di futuro migliore e più giusto e con le sue tante incognite, anche quelle misteriose e terribili che ci riserva la natura. Reggeremo - in questo gran mare aperto - alle prove che ci attendono, come abbiamo fatto in momenti cruciali del passato, perché disponiamo anche oggi di grandi riserve di risorse umane e morali. Ma ci riusciremo ad una condizione: che operi nuovamente un forte cemento nazionale unitario, non eroso e dissolto da cieche partigianerie, da perdite diffuse del senso del limite e della responsabilità. Non so quando e come ciò accadrà; confido che accada; convinciamoci tutti, nel profondo, che questa è ormai la condizione della salvezza comune, del comune progresso.

Viva la Repubblica. Viva l'Italia unita.

“Non temiamo di trarre questa lezione dalle vicende risorgimentali! Non lasciamoci paralizzare dall'orrore della retorica”

“Che operi nuovamente un forte cemento nazionale unitario, non eroso e dissolto da cieche partigianerie”

FIERI, RESPONSABILI, ITALIANI

Discorso del presidente della Repubblica al Parlamento per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia

www.ecostampa.it



Giorgio Napolitano (foto Ansa)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

1861-2011: un secolo e mezzo

Il lungo percorso per divenire un vero Stato

di Mauro Mita

861 - 2011. Un secolo e mezzo. E' il tempo che ci separa dalla proclamazione, il 17 marzo di centocinquanta'anni fa, dalla proclamazione dell'Unità d'Italia. Una nazione già nata prima di Roma, ma non divenuta mai stato fino agli albori del Novecento, di quello che è stato chiamato il "secolo breve". Colpisce il fatto che già nel crepuscolo del medioevo, il nostro sommo poeta, nel pieno delle lotte fra guelfi e ghibellini, definiva la sua Italia "serva di dolore ostello, non donna di province, ma bordello". Un'Italia, che fin dal V secolo dell'era cristiana, si pose al centro della civiltà europea, con i suoi liberi comuni e con quel modello di vivere insieme che culminò negli "anni d'oro" del Rinascimento. Fu il tempo in cui l'Italia divenne oggetto di ammirazione dell'Europa nascente, insieme con la sua lingua, le sue arti e la sua scienza. Poi tutto si fermò a Trento, in quel "Concilio" oscurantista, dove, come scrisse Francesco De Sanctis, si ebbe la "Controriforma senza la Riforma".

E siamo agli albori del Settecento, il secolo dell'Illuminismo, germe di quel "risorgimento" che Ugo Foscolo, autore prediletto del giovane
continua da pag. 1 - ne
Mazzini, invocava nei suoi "Sepolcri", quando, riferendosi a Vittorio Alfieri, scriveva dell'Italia che "le mal vietate Alpi e l'alterna onnipotenza delle umane sorti armi e sostanze t'invadeano ed are e patria, e, tranne

la memoria, tutto". E' in questi versi il primo nutrimento spirituale di Giuseppe Mazzini adolescente, che, nutrito di amor patrio, fisserà nel giuramento della "Giovane Italia", che è la Carta fondamentale delle riscossa italiana. Vale la pena di citare l'incipit di questo "giuramento", senza il quale non si comprenderebbe l'epopea risorgimentale: "Nel nome di Dio e dell'Italia; Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica, e pei doveri che Dio m'ha dati (...) Credente nella missione commessa da Dio all'Italia e nel dovere che ogni uomo, nato Italiano ha di contribuire al suo adempimento (...) Do il mio nome alla Giovine Italia, associazione di uomini credenti nella stessa fede, e giuro di consacrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in nazione *Una, Indipendente, Libera, Repubblicana*".

E' in queste parole l'atto di nascita del movimento repubblicano, segnato da una storia mai compiuta e sempre rinnovata. Una storia che segna il lungo e accidentato percorso di quello che è oggi il Partito Repubblicano Italiano, ancora alle prese con l'annoso dilemma di una Repubblica incompiuta.

Ma un fatto nuovo e imprevisto è accaduto sulla via da percorrere come sbocco della questione nazionale: l'irrompere del separatismo, dei localismi, degli integralismi tribali, etnici e confessionali. Un irrompere che ha impedito e impedisce tuttora l'opera di quella testimonianza di fede e di martirio che ha segnato le lotte dell'unità nazionale. Si spiega così perché nel mondo globalizzato è sempre più difficile conciliare le due parole-chiave che Romagnosi poneva come condizione imprescindibile del federalismo riuscito: ossia "uniformità" e "varietà". "Le pic-

cole teste - diceva - sono soggiogate dall'idea dell'uniformità. L'uniformità poi è più comoda perché dispensa dal pensare (...). I gretti ammiratori d'un aspetto solo ben ordinato crederebbero di peccare soggiungendo varietà". Ecco perché nel mondo globalizzato è sempre più difficile conciliare "uniformità" e "varietà".

L'irrompere dei localismi e degli integralismi tribali, etnici e confessionali si tinge sempre di più di xenofobia, sia in Italia che in Europa. E' questa l'amara constatazione che segna le celebrazioni dell'Unità italiana.

Festeggiamenti che il Partito Repubblicano Italiano sente come parte stessa della sua identità. Una identità, che a partire dalle battaglie del Risorgimento, si rafforza lungo un processo che attraversa tutto il Novecento fino all'avvento della Repubblica, la cui Carta fondamentale resta la "grande e incompiuta". Perché? La spiegazione sta innanzitutto in quella sorta di permanente lotta civile dove "destra" e "sinistra" confermano l'antica riflessione di Ortega y Gasset, quando scriveva che "la destra e la sinistra sono due forme che attualmente si offrono all'uomo per diventare imbecille". O siamo a Cattaneo, quando in una lettera ad Antonio Rosmini spiegava che in sanscrito Abele significa possidente e Caino nullatenente. Il possidente di oggi può diventare il nullatenente di domani, e viceversa. Ecco perché la "destra" di oggi può diventare la "sinistra" di domani, e viceversa. A questo punto è un non senso chiedersi se il Partito Repubblicano, nel centocinquantunesimo anno dell'Unità d'Italia sia un partito di "destra" o di "sinistra". Restiamo il partito di Mazzini che vuole superare quegli inutili steccati che segnano la lotta politica in Italia e che impediscono,

come diceva uno dei nostri "maggiori", di conciliare la destra con la Repubblica e la sinistra con la Nazione.

www.ecostampa.it



Riprendiamoci la nazione

Patriottismo e responsabilità contro il declino

di Pier Ferdinando Casini

Il centocinquantenario dell'unità italiana cade in una fase storica di particolare complessità della vita del nostro Paese. È perciò una grande occasione per una riflessione collettiva sul nostro passato ed un ripensamento del senso di appartenenza alla comunità nazionale da cui possa venire un impulso per il futuro. Questa ricorrenza si associa infatti all'impetosa presa di coscienza che per la prima volta l'avvenire dei figli non sarà migliore del presente vissuto dai padri. Il sentimento del declino dell'Italia è racchiuso in questa realtà ancor più che nella crudezza dei dati statistici. In secondo luogo, si riverbera negativamente sulle celebrazioni unitarie il sempre più ampio distacco tra la politica e i cittadini, che si è gravemente accentuato con la riforma elettorale che ha abolito l'espressione delle preferenze. Lo Stato nazionale diventa così un facile bersaglio polemico, in quanto ritenuto riserva di caccia di una classe politica inadeguata. Mettono, infine, in discussione le ragioni stesse dell'Unità le rivendicazioni del cosiddetto "federalismo" alimentate dalla Lega Nord cui purtroppo fanno di tanto in tanto eco dal Meridione lamentazioni nostalgiche del Regno delle Due Sicilie.

Ben altro era il clima delle precedenti grandi celebrazioni. Nel 1911, il primo cinquantenario coincideva con il successo politico ed economico del modello giolittiano. Ricordo che i sindaci dei comuni di tutt'Italia si riunirono a Roma per l'inaugurazione del Vittoriano, a testimonianza del vincolo che univa le comunità locali all'idea nazionale. Il centenario del 1961, a sua volta, coincideva con il boom successivo alla rico-

struzione post-bellica, aprendo quella stagione di riforme e di speranze che fu il centro-sinistra in contemporanea con la prima distensione delle relazioni internazionali in tempo di guerra fredda. La grande esposizione di Torino - l'antica capitale subalpina divenuta metropoli industriale in cui confluivano gli emigrati meridionali alla ricerca dell'emancipazione dalla povertà della terra - fu orientata a valorizzare il contributo di ciascuna delle venti regioni alla realtà nazionale.

Questi confronti storici, riferiti al presente in cui viviamo, pongono un interrogativo alquanto sconcertante. Non sarà che il declino dell'Italia sia dovuto proprio al venire meno del sentimento della comunità nazionale? A quel sentimento, cioè, che è stato il motore morale di tutte le grandi fasi storiche di crescita del nostro Paese? È forse cambiato qualcosa nell'ultimo mezzo secolo per cui gli italiani non hanno più fiducia in loro stessi? Ad un certo punto della nostra storia, dopo che la Repubblica aveva coronato il Risorgimento in senso democratico, è parso invece a molti che si sarebbe potuto fare a meno della propria identità, della propria memoria, della propria cultura, per diventare tutti cittadini di un mondo nuovo. Questa generosa utopia sessantottina si è rivelata esiziale per l'Italia, che non poteva contare sulle ben più radicate tradizioni nazionali di paesi come la Francia o l'Inghilterra. È sol-

*Per la prima volta
nella nostra storia l'avvenire
dei figli rischia
di essere peggiore
del presente dei padri.
Perciò l'Italia
ha bisogno di una svolta,
sulla via indicata
da Ciampi e da Napolitano*

tanto con il presidente Ciampi – il cui testimone è stato pienamente raccolto dal presidente Napolitano – che il nostro linguaggio istituzionale si è riappropriato della parola “patria”.

Proprio in quegli anni, da presidente della Camera, ho avuto l'onore di ricevere nell'Aula di Montecitorio Giovanni Paolo II, il grande pontefice che ha segnato il passaggio dal XX al XXI secolo. Mi colpì nelle sue parole l'affettuoso e vibrato augurio alla nazione italiana. Quella visita rivestiva, peraltro, un significato storico proprio sotto il profilo dell'unità nazionale su cui aveva pesato la questione romana, dal momento che il nuovo Stato italiano era nato anche a detrimento dello Stato della Chiesa. Si dice che la questione romana sia stata risolta dai Patti Lateranensi del 1929 ed è senz'altro vero sul piano politico e giuridico. Ma sono state le dichiarazioni di Giovanni XXIII e di Paolo VI sulla provvidenzialità della fine del potere temporale per la Chiesa cattolica che hanno sancito sul piano della legittimità morale il pieno riconoscimento dell'Italia da parte vaticana. L'ingresso di Giovanni Paolo II nell'Aula parlamentare, che reca iscritto su una sua parete il risultato del plebiscito dell'annessione di Roma all'Italia, fu un ulteriore tassello di quella ricomposizione nazionale fra laici e cattolici che qualcuno oggi vorrebbe resuscitare ma che in realtà è soltanto pretestuosa e fuorviante nella ricostruzione della nostra storia.

Come negare che in questa ricorrenza centocinquantesima la voce che si è più spesa pubblicamente è stata, accanto a quella del Presidente della Repubblica, proprio quella della Conferenza episcopale italiana? La verità è che il nostro Risorgimento si innerva in una tradizione umanistica liberale e cristiana, in cui tra laici e cattolici vi è un comune sentire. I nomi da lui fatti, da Mazzini a Rosmini, da Gioberti a Cavour, si riuniscono intorno ad una vi-

sione di libertà e di progresso in cui la dimensione spirituale è essenziale perché non c'è crescita materiale se non v'è crescita morale. Il Risorgimento italiano si è infatti svolto secondo un'idea di nazione assolutamente originale rispetto agli altri processi di nation-building dell'Europa moderna. Per l'Italia, la nazione fu innanzitutto una tradizione storico-culturale prima che un dato etnico; l'identità italiana viene innanzitutto dalla letteratura e dall'arte, dalla civiltà insomma. La nazione è poi sempre stata intesa dai patrioti come un'appartenenza comune che non comportava la rinuncia all'identità municipale ovvero regionale. Come ha scritto Benedetto Croce, i cittadini di tutte le province impararono a riconoscersi come italiani, ma non cessarono mai di sentirsi napoletani, piemontesi, e così via. Infine, l'unificazione nazionale è stata per l'Italia il processo necessario per rientrare a pieno titolo come soggetto a sé in seno all'Europa. La nazione risorgimentale si è sempre accompagnata alla consapevolezza di fare parte di una più vasta realtà politico-culturale, appunto quella europea. Queste radici costituiscono una formidabile piattaforma per l'Italia del XXI secolo chiamata a tre grandi sfide che vi si ricollegano tutte: 1) l'integrazione di una società multietnica, 2) la costruzione di un federalismo solidale, 3) la partecipazione all'Europa sovranazionale.

In un certo senso, il programma dell'Italia del XXI secolo è lo stesso del Risorgimento, sotto il profilo ideale. Che cosa ci manca allora e ci impedisce di riannodare le fila del passato, del presente e del futuro? Ci manca proprio la continuità della memoria storica diffusa. Questa si nutre anche di retorica, perché non c'è soltanto la retorica patriottarda e nazionalistica; c'è anche una retorica sana, fatta dei valori dell'esempio, del sacrificio e del disinteresse. Esiste un'Italia così: la ritroviamo però nel mondo del volontariato, oppure in singole

straordinarie esperienze di educatori, ricercatori, imprenditori. Ma il coraggio e la dedizione dei singoli non sono sorretti da quel tessuto connettivo che solo la coscienza nazionale può esprimere.

Abbiamo dovuto ringraziare un grande artista come Roberto Benigni ed un evento nazionale-popolare come il festival di San Remo per riappropriarci dell'autentico significato delle parole del nostro inno nazionale. Non c'è un film della nostra pur celebrata cinematografia nazionale che racconti il Risorgimento in chiave epica (a differenza ad esempio dalla cinematografia statunitense). Eppure, ho l'impressione che gli italiani stiano riscoprendo la loro comune identità, nonostante tutto. Questa ricorrenza centocinquantesima sta infatti venendo celebrata più dal basso che dall'alto. Si moltiplicano le iniziative delle associazioni, delle scuole, dei comuni, dei giornali. Si sta suscitando un fervore di interesse e di curiosità. Ad esempio, le lezioni pubbliche di storia attraggono ormai stabilmente un pubblico molto numeroso. Si va fortunatamente oltre l'agiografia e si riesce a riprendere coscienza del nostro percorso storico.

Ancor più colpisce il silenzio assordante del governo che sembra quasi vergognarsi della circostanza! Siamo al paradosso che il ministero degli Affari esteri ha più entusiasticamente partecipato l'anno scorso alle celebrazioni del bicentenario dell'indipendenza dei paesi dell'America Latina, rispetto alle iniziative previste per il nostro anniversario! A parte le cerimonie ufficiali sotto l'egida del Presidente della Repubblica e gli interventi di restauro di alcuni importanti monumenti e musei patrocinati dal Comitato nazionale, spiace che non si sia pensato ad un simbolo che unisse tutti gli italiani. Cinquant'anni fa, gli studenti di tutt'Italia riceverono una pubblicazione storica a seconda del grado scolastico: anche con il ricorso alle nuove tecnologie, non sarebbe stato possibile

avere un'idea originale che parlasse a tutti i ragazzi?

Voglio sperare che si sia ancora in tempo. E mi permetto di avanzare tre proposte: 1) coniare l'euro del cento cinquantesimo perché tutti gli italiani abbiano in tasca un simbolo dell'unità nazionale, 2) inserire l'inno di Mameli nella Costituzione tra i simboli della Repubblica, accanto alla bandiera tricolore; 3) progettare un Museo Nazionale che abbia una sede centrale e sedi interattive in ogni regione.

Ma ancor più voglio sperare che le forze politiche ritrovino lo spirito costruttivo delle grandi stagioni di rinnovamento nazionale, perché è di questo che abbiamo bisogno per riaprire tra cittadini ed istituzioni un canale di fiducia. Quando noi abbiamo posto la questione dei governi di responsabilità nazionale in fondo abbiamo cercato drammaticamente di evocare questo bisogno. L'abbiamo fatto cercato di evocarlo quando Prodi con qualche voto di maggioranza ha perso l'occasione di lanciare un appello alla condivisione, distribuendo almeno le presidenze delle Camere in modo diverso. L'abbiamo fatto all'inizio di questa legislatura quando Berlusconi, preso dal delirio di autosufficienza, non ha capito che di lì a poco si sarebbe ridotto al tema della contabilità parlamentare, esaurendo la sua spinta propulsiva.

E a proposito di Costituzione voglio chiarire che non è certo un tabù. La Costituzione può essere modificata. Sono state, però, inquietanti le frasi di Berlusconi che, presentando la riforma della giustizia, ha detto "con questa riforma non ci sarebbe mai stata Tangentopoli o Mani pulite". Che cosa significa? Che non ci sarebbero stati i ladri o che non sarebbero stati scoperti? Ecco, questo è un interrogativo molto serio che a mio parere merita di essere approfondito. Torniamo dunque alla nobiltà della politica, quella che si è manifestata nel Ri-

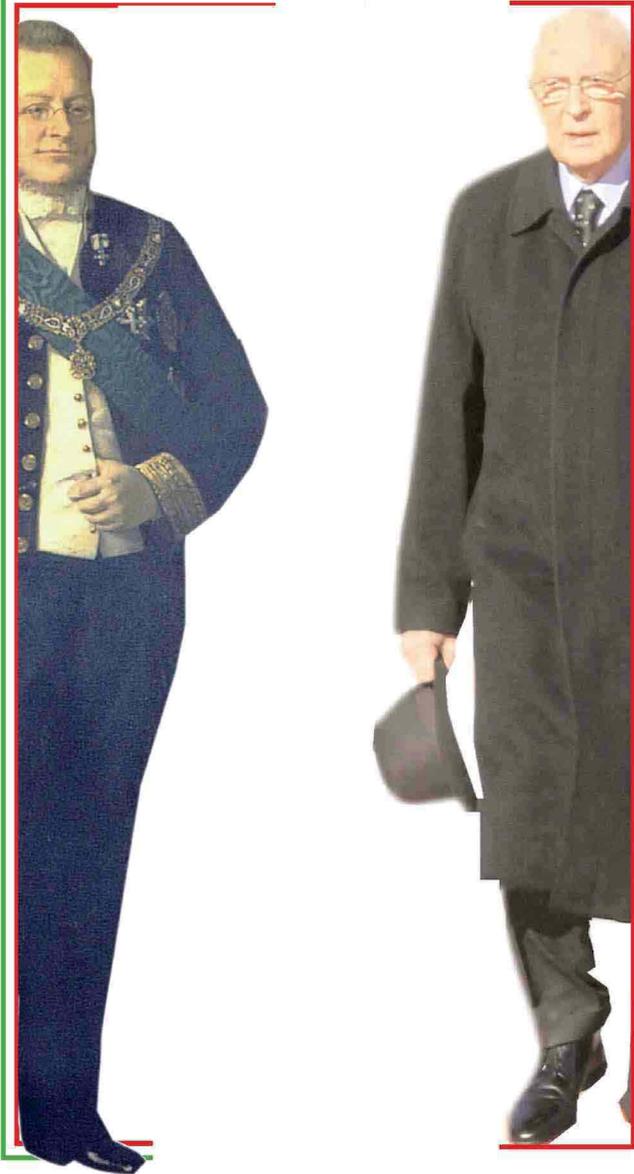
sorgimento e nella Repubblica come capacità di trasformazione della società, di emancipazione e di educazione di tutti i cittadini. Attingiamo a questa riserva ideale per superare le attuali contrapposizioni di corto respiro e di marca personalistica. Il miglior auspicio che si possa trarre per questo anniversario è che ci sia un "bagno di storia", che liquidi definitivamente antichi vizi, come il vittimismo autolesionistico, e nuovi sofismi, come la ricerca del facile capro espiatorio. Non usciremo dalla crisi rinchiudendoci in noi stessi sempre di più, in una logica da cittadella assediata, in cui ci si aggrappa alla propria ricchezza senza accorgersi che è destinata ad evaporare rapidamente se non è sorretta da una circolazione delle persone e delle idee.

Nel passato è la via per l'avvenire: recuperiamo il Dna della nazione italiana che è pluralità, solidarietà e umanità.

All'indomani della proclamazione dell'Unità, Massimo D'Azeglio avrebbe pronunciato la famosa frase per cui, fatta l'Italia, occorre fare gli italiani. A 150 anni di distanza, mi sembra che la frase sia da ribaltare: gli italiani, bene o male, si sono fatti; quel che è da fare, o da rifare, è l'Italia.

*Il XXI secolo
ci chiama
a tre sfide:
l'integrazione
di una società
multietnica,
un federalismo
solidale,
il compimento
dell'Europa*

Non sarà che il declino dell'Italia sia dovuto al venir meno del sentimento della comunità nazionale?



Dall'alto: l'ex presidente Ciampi;
Umberto Bossi;
piazza Venezia in costruzione;
Benigni e Massimo D'Azeleglio